

RASSEGNA STAMPA

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - Casella Postale 61 - 56013 MARINA DI PISA

Gennaio 1989

In questo numero:

- U. Bernardi: c'è bisogno di verità.
- Elezioni USA: chi ha deciso e chi detiene il potere.
- J.F.Kennedy: a 25 anni dall'assassinio del presidente americano.
- I prestiti all'URSS e l'interesse dell'Occidente.
- Afghanistan: considerazioni sul ritiro delle truppe sovietiche.
- Cuba: i 30 anni del regime comunista di Fidel Castro.
- Gorbaciov e l'URSS: l'analisi di esperti sovietologi.
- A. Solzenicyn: il genio che spezzò la ruota rossa.
- Tasse: l'imposta invisibile.

Lo scopo di questa «Rassegna Stampa» è di offrire ai cattolici ed a quanti reagiscono alla situazione attuale, spunti di riflessione e di documentazione che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una «società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio» (Giovanni Paolo II).

Si ringraziano coloro che vorranno aiutarci facendola conoscere e inviando materiale e notizie.

C'è bisogno di verità

Avvenire

Sabato 31 dicembre 1988

di Ulderico Bernardi

Immemorabili riti del solstizio sopravvivono ancora in qualche parte d'Italia. Fuochi accesi nella notte invernale a illuminare la soglia dell'anno, e generazioni che si stringono in festa, bevendo vino caldo e alzando gli occhi alle faville del rogo. Dalla direzione che piglieranno si saprà se le stagioni a venire saranno grame o grasse. Nella celebrazione non è il vaticinio che conta, ma lo stare insieme, per avvertire nel corpo enell'anima il calore vitale della comunità. In piccoli e grandi si smorza la paura del buio, che inghiotta il sole, e si allenta l'angoscia che viene dalla terra gelata, dove il seme potrebbe non conoscere più le primavere feconde.

Echi e riverberi di età remote, quando il grano nel campo era la sola garanzia di esistenza, e gli dei pagani dovevano ancora morire. I timori arcaici dei solstizi si sono dissolti nell'Incarnazione, che ha indicato di là dalla soglia tenebrosa la vita venturi secoli. Il tempo dell'eterno è speranza di fede, non vaticinio astrologico. Ma nel gelo della rinuncia alla fede che si effonde sulle nostre terre, riaffiorano antiche paure, senza più riti di comunità per esorcizzarle. Qualche potente, abbracciato alle colonne nucleari, minaccia di trascinare nella comune rovina, il tempo di tutte le genti. Eppure, ovunque, isole di volontari custodiscono il fuoco gratuito della solidarietà collettiva, in un mondo che privilegia la competizione economica e sociale sull'emulazione degli ideali.

Sulla stampa italiana è venuto maturando in questi mesi un dibattito non peregrino. Numerosi intellettuali laici si chiedono smarriti quale morale sia rimasta per nutrire i giovani delle società opulente. La memoria torna alle povere epoche delle Rogazioni contadine. Nell'andare pellegrinante di contrada in contrada, dentro i confini della parrocchia, la preghiera corale chiedeva: «*A peste, fame et bello, libera nos, Domine!*». Questi tre nomi della desolazione hanno assunto contenuti inimmaginabili al-

lora. Fuori dai confini delle società alto-industriali, e magari in piccole sacche al loro interno, coincidono ancora con la infamia delle stamberghes colerose, con l'orrore dello stomaco vuoto, con la tragedia delle cannonate. Ma nei nostri Paesi, altre piaghe lacerano il corpo sociale, e l'inedia viene dal vuoto di comunità, che induce fitte lancinanti di solitudine, e le stragi sono prodotte dalla pulsione di morte, che schianta i giovani automobilisti nella guerra del fine settimana. Il marxismo intristisce, spogliato degli ultimi dogmi, e il pensiero radical-liberale si agita per non essere inghiottito dalle sabbie mobili dell'egoismo individualista, dove si annega ogni residua idealità laica. Ovunque, il bisogno di certezze e l'aspirazione al rinnovamento morale monta pressante. Lo chiedono le donne, definitivamente emancipate e impedito ad esserlo dalla violenza mercificante, lo domandano i giovani, allevati nell'abbondanza materiale pagata al prezzo dei valori essenziali, lo sollecitano genitori, che si pongono ancora il problema dell'autorità morale, anziani abbandonati, vecchi dalla vita media prolungata e inutile. Silenziose, si uniscono al grido generazioni che non hanno mai visto la luce. Un coro che invoca a ritrovare il sistema di valori, che hanno fatto la cultura d'Europa: la dignità di ogni lavoro, il desiderio di ricerca, lo spirito di iniziativa, la responsabilità personale, la solidarietà, il rispetto civile e l'onore proprio e altrui. Fioriti, nei secoli, sulle comuni radici cristiane.

Ogni società ha bisogno di ordine morale per mantenere il senso dell'essere e del divenire. Davanti all'avvento di perfide sollecitazioni a negare il valore della vita e il valore della morte (l'aborto che ha la frequenza e l'indifferenza di un atto di igiene, il suicidio protratto della droga, il costume pornografico indotto nel comune sentire, l'eutanasia evocata come mirabile atto razionale). Dentro ad una società che si accanisce

contro i deboli: nascituri e bambini, vecchi, morienti, quanto più a parole riconosce i diritti dell'uomo. Temi su cui si dovrebbe misurare la sanità, la sazietà e la pace di un sistema sociale, che prima di essere un corpo di istituzioni, è un'essenza etica. *Peste, fame et bello*, non si placano con la profilassi sociale. La Chiesa sembra la sola voce rimasta a proclamare dal deserto orizzonte ideale, l'estrema valenza delle scelte etiche, presupposto di ogni riforma. Eppure, di là dalla soglia degli anni, si profilano innovazioni dai contorni terrificanti: le possibili degenerazioni delle manipolazioni genetiche, i figli comprati come un giocattolo da chi non gli è madre né desidera avere a fianco un padre, i bambini fatti per l'allevamento, da smerciare a pezzi; indirizzi di sviluppo economico, che freddamente innescano processi di sradicamento nei popoli, che li spostano addossando ai più poveri i costi della integrazione culturale nei Paesi di destino.

Si impongono valutazioni che il semplicismo relativistico della logica radical-liberale, codificato nel motto «*Ciascuno compia da sé le sue scelte*», non può, né deve, risolvere. Perché non considera gli effetti perversi, rovesciati sulle generazioni future, che solo l'ancoraggio etico a una visione personalista e comunitaria può far mettere a bilancio. Affidare ogni residua speranza alle faville dell'attività sociale spontanea, che scorrono nella notte dell'inverno politico, è ingiusto e pericoloso. Sono un patrimonio incalcolabile, braci su cui soffiare. Ma il calore della solidarietà collettiva, attorno a cui convengano le genti d'Europa, dell'Est avvilito e dell'Occidente isterilito, si produce solo con la combustione di grandi risorse morali. Ogni uomo e donna di buona volontà andrebbe chiamato a portare la sua bracciata al fuoco comune. Una mobilitazione capace di segnare i cieli e la terra.



Mini viaggio dietro le quinte della più grande democrazia del mondo

Chi ha vinto, oltre il presidente

Operative, direttorio, committee: l'America che ha deciso e che ha il potere occulto

di Maurizio Blondet

Chi vincerà, Bush o Dukakis? «Non ha nessuna importanza, credimi. L'uno e l'altro sono due figure create, selezionate e messe in gara dal *Committee*. Entrambi faranno quel che vuole il *Committee*». L'amico americano — che chiamerò Webster Turner — è debitamente obeso, e veste, qualunque stagione sia, in grisaglia spiegazzata con cravatta scura: ciò che lo rivela come uno dei tanti funzionari politici di Washington, amara disincantata capitale dell'Impero dove — diceva Tacito di Roma — tutto si sa e nulla si tace. Lo scambio, la collazione e l'accurata integrazione di informazioni riservate, pettegolezzi incontrollabili, documenti «classificati», è a Washington una enorme parte del lavoro («amministrativo»: Turner è appunto uno di quelli che fanno questo lavoro. Un po' impiegato ministeriale, un po' giornalista, un po' agente di «intelligence» e d'influenza, Turner è soprattutto un cartografo delle *lobbies* che si agitano dietro le quinte della democrazia americana, più o meno occulte e potenti. E' a tipi come lui che la stampa statunitense attinge i germi degli scandali di cui vive, dal Watergate, all'Irangate, fino alle informazioni sulla cartella clinica di Dukakis. Personaggi da prendere con le pinze: ma di loro, chi si occupa di politica non può fare a meno.

Perciò — gironzoliando nel Museo dello Spazio, colossale spazio dove s'impolverano i modelli dei missili di vent'anni fa ed oggi ancora in servizio, malinconica testimonianza del declino Usa — non prendo alla leggera l'allusione di Turner al misterioso *Committee*. Non ne ho mai sentito parlare prima: e dapprima penso che Turner si riferisca alla Commissione Trilaterale, il prestigioso «centro d'influenza» e *trust* dei cervelli creato da Rockefeller nel '73, da cui sono usciti uomini come Brzezinski e Kissinger, i tre quarti dei «consiglieri» di Kennedy, e l'elezione di Carter alla presidenza.

Ma Webster Turner mi disillude: «Quelli che hai nominato sono al più i funzionari operativi del *Committee*», mi dice. E, siccome non capisco: «Hai un pezzo di carta? Ti faccio l'organigramma».

Sul foglio bianco (ora siamo seduti su una panca del Museo), Turner scrive, in basso: «President of Usa». Molto in basso: la carica più alta e pubblica è, per lui, solo il gradino infimo nella mappa del potere. Sopra, appena sopra, scrive: «*Operative Officers*». Spiega: «Gli operativi sono circa 200, ed hanno lo scopo di influire sulla politica Usa «consigliando» il presidente per conto del *Committee*. Kissinger (segretario di Stato di Nixon), Cyrus Vance (segretario di Stato di Carter), Brezinski, «consigliere» di Carter per la Sicurezza Nazionale, fanno parte di questo livello, e ora sono a fianco di Bush. Forse ne faceva parte anche Harriman?».

«Harriman?»

«Averell Harriman. Ora è morto. E' stato amico di Lenini e di Stalin, ambasciatore a Mosca sotto Roosevelt, fanaticamente pro-sovietico. La sua famiglia accumulò una fortuna attorno al 1930, avendo ottenuto concessioni per sfruttare le miniere di manganese in Urss. Suo fratello Henry si dichiarò per un controllo dell'economia di tipo pianificato, per l'eliminazione della libera concorrenza. Averell è stato anche governatore di New York e vice ministro degli Esteri, naturalmente era a Yalta, consigliere di Roosevelt. Influentissimo». Qui Turner ha un dubbio. «Forse apparteneva al livello superiore».

E, sul foglio, scrive: «*Operations Directorate*». «Il direttorio da cui dipendono gli «operativi»», spiega. «Ne fanno parte tipi che a voi italiani diranno poco. Nomi come John McCloy, uscito dallo studio legale dei fratelli Dulles, alto commissario in Germania nel '45, con poteri quasi dittatoriali. O come John McCone, capo della Cia negli anni '60, dopo Allen Dulles. O come Clark Clifford, noto avvocato, che fu controllore di Truman tra il '45 e il '48 e ministro della Difesa con Johnson».

«E' ancora vivo?»

«Ha 85 anni. Nella primavera scorsa ha convocato Jesse Jackson, il negro che aspirava alla vicepresidenza accanto a Dukakis, e gli ha fatto capire che un negro alla Casa Bianca non ci sarebbe stato. Jackson si è ritirato in buon ordine: Clifford è uno dei caporioni del Partito Democratico. E' morto invece William Casey, capo della Cia durante l'Irangate, che faceva parte del Direttorio. Sopra questo, c'è il *Committee*».

E scrive sul foglio: «*The Committee*»: il vertice della piramide oscura. «Li chiamano anche «gli immortali», o «the Olympians»», assicura Turner: «Non sono più di una dozzina, probabilmente tutti molto vecchi».

«Come David Rockefeller?», chiedo: «O come i vecchi Kennedy?». Turner sorride. «Quelli che nomini tu», dice, «sono i nuovi ricchi. I Kennedy fecero i soldi con l'alcol durante il Proibizionismo e comprarono la rispettabilità solo come consiglieri di Roosevelt. I Rockefeller erano degli speculatori rapaci, divenuti rispettabili durante la guerra civile. No: nel *Committee* siede una nobiltà del denaro di più antica data».

«Fammi qualche nome», insisto.

«Solo a titolo di esempio e di congetture», risponde Turner: «Potrei dire che nel *Committee* siedono famiglie antiche. Come i Mellon, i magnati dell'acciaio, i padroni della *General Electric* e della *Guaranty Trust*, associati da mezzo secolo con i Morgan e i Rockefeller: si tratta di una famiglia emersa già prima della guerra civile. O piuttosto i Cabot Lodge, famiglia che discende dai Cabotti, genovesi arricchitisi in America già nel Seicento. O i Roosevelt, che facevano parte della colonia olandese di New Amsterdam, poi New York. O gli Astor, che divennero ricchi nel '700, prestando ad usura ai cacciatori di pellicce dello Stato di Washington: un ramo, poi, tornò in Inghilterra, dove comprò il titolo nobiliare. Si trat-

ta di un'oligarchia filobritannica, ostile all'indipendenza americana. Nel 1860, un gruppo di queste famiglie, di Boston (non a caso, nel New England) promosse un'ipotesi di secessione degli Stati del Nord, in funzione filo-inglese. Abramo Lincoln è stato il loro grande nemico e, probabilmente, la loro vittima. Nella seconda guerra mondiale, dietro Roosevelt, contrassero più saldi legami con l'«alleato» inglese».

«Molti dei nomi che mi hai fatto», osservo, «appartengono a famiglie estinte...».

«E con ciò? Nel *Committee* siedono probabilmente solo i rappresentanti degli studi legali e delle banche d'affari che gestiscono i patrimoni di quelle famiglie. Per questo li chiamano «gli Immortali». La loro funzione primaria è scegliere il presidente».

L'immagine di una potenza mondiale governata da un consesso di fantasmi e di morti mi soggioga, per un attimo. Ma resto incredulo. «E quale sarebbe lo scopo degli Immortali?», domando. Turner è reciso: «Mantenere il potere nelle loro mani a qualunque costo. Per il resto, non hanno scopo. Anzi sono ostili a qualsiasi finalità».

Sono incredulo anche oggi, mentre rievoco lo strano colloquio con l'amico americano. Le sue potrebbero essere tutte fantasie; le informazioni che mi ha dato sono incontrollabili. Tuttavia, fosse pure una favola, la storia del *Committee* vale come un sintomo sinistro. Devo ricordare un'altra sinistra leggenda del nostro secolo: *I Protocolli dei Savi di Sion*, diffusi in Russia nel 1905, in cui si delineava un simile consesso misterioso, che agiva ai danni dell'umanità. Era un falso — oggi lo sappiamo — fabbricato dalla polizia zarista. Ma anch'esso era un sintomo: se poté esser creduto vero da tanti, fu perché si sentiva che il potere reale era in mani diverse da quelle note e venerate dello Zar. Anche da quella sensazione nacque la bufera rivoluzionaria. Oggi, nella democratica America, la stessa sensazione sta prendendo forma.

A venticinque anni dall'assassinio del presidente americano

Kennedy che non luccica

Avvenire
Martedì 22 novembre 1988

Cuba e Vietnam, mafia e sesso: un'occasione perduta

di Luciano Garibaldi

La mafia, cioè il crimine organizzato, il vero, l'unico, autentico superpotere che inquina il mondo, non dimentica mai coloro che scendono a patti con essa. Chi accetta anche solo di parlare una volta, chi ne sollecita, anche per scopi nobili, l'aiuto, prima o poi sarà chiamato a sdebitarsi. Se non pagherà la cambiale, verrà ucciso. Perché la forza della mafia sta nella determinazione e nella ferocia. Solo chi può vantare una ferocia doppia, avrà ragione di essa, come dimostrò il prefetto Mori nella Sicilia degli Anni '30, come accadde nella Germania delle Ss, dove il crimine organizzato scomparve perché al potere erano giunti criminali cento volte più spietati.

Questa premessa è indispensabile a chiunque si accinga a ricordare l'assassinio di John Fitzgerald Kennedy, il presidente degli Stati Uniti d'America avvenuto a Dallas il 22 novembre 1963: 25 anni fa. «L'America si agita ogni volta che un Kennedy fa un ruttino», ha scritto di recente, con una punta di rancore, l'ex presidente Nixon, che di Jfk fu l'acerrimo rivale durante le presidenziali del 1960 (vinte da Kennedy con uno scarto di soli 100 mila voti) e che in seguito ebbe la carriera ostacolata e distrutta dalla irriducibile, acerrima ostilità dell'intero «clan» Kennedy. Le parole di Nixon riflettono uno stato d'animo effettivamente presente negli Stati Uniti, dove, a 25 anni dalla morte, il mito del «presidente della nuova frontiera» rimane praticamente intatto, nonostante gli errori, le mosse sbagliate, le tanto ipocrisie che, come vedremo, caratterizzarono i tre anni della presidenza di Jfk.

Giovane, bello, anzi bellissimo, aiutante nelle sue giacche di alta sartoria, sempre attillate, che sfoggiava disinvoltamente anche a 20 gradi sotto zero, avendo scoperto che una maglia di cashemire ripara dal freddo meglio di un cappotto, Kennedy si rivolgeva all'immaginario primitivo ed elementare di una nazione semplice, superficiale, attratta, nella sua maggioranza, più dalla forma che dalla sostanza. I suoi miti (il giovanilismo, la «nuova frontiera», cioè la legge sui diritti civili dei negri negli Stati del Sud) attecchirono nell'America della «beat generation»,

condizionata e influenzata dai «liberals», «quella parola», come ha detto Reagan a proposito di Dukakis «che incomincia per "elle" e che non desidero pronunciare». Intendiamo riferirci ai «liberals» infiltrati ai vertici dei grandi mass media, del «New York Times», del «Washington Post», delle reti televisive, delle organizzazioni culturali come le Università. In Europa, nella vecchia, ammaestrata Europa, il fenomeno Kennedy non sarebbe stato possibile.

Eppure fu proprio un «liberal», il senatore Church, capo della Commissione d'inchiesta parlamentare nominata dal Congresso per far luce sull'assassinio di Kennedy a ribaltare le ridicole conclusioni cui era giunta, tanti anni prima, la Commissione Warren, a far luce sugli intrighi mafiosi che erano probabilmente all'origine dell'agguato di Dallas. Una storia che parte da lontano, da un gruppo di guerriglieri rifugiatisi, sotto la guida di un giovane studente di nome Fidel Castro, nella Sierra Maestra di Cuba. Era stata proprio la mafia a finanziare e a rifornire di armi i castristi, con ripetuti lanci nella boscaglia, sperando che essi riuscissero a far fuori il dittatore cubano Batista, che si stava dimostrando un duro e tenace nemico dei suoi traffici.

Protagonista della manovra era stato Calogero Minacori, detto Carlos Marcello, siciliano di «Cosa Nostra», controllore del 70 per cento delle case da gioco di Cuba, nelle quali i ricchi americani andavano a dissipare le loro fortune, e regista dello smistamento della droga dal Sud America verso gli Stati Uniti. Dalla vittoria di Castro, la mafia si aspettava di poter riprendere le sue attività a Cuba. Grosso sbaglio. Una volta al potere, il dittatore comunista si dimostrò più inflessibile del suo predecessore. Da qui il desiderio di vendetta di «Cosa Nostra», che s'inseriva perfettamente in quello di rivalsa politica degli Stati Uniti verso Cuba, dopo il fallimento dello sbarco alla «Baia dei porci» e il duro confronto dell'agosto 1962 per la questione dei missili.

Con Castro, sempre più aggressivo nei confronti degli Stati Uniti, finanziatore dei movimenti di guerriglia

in tutto il Centro e il Sud America, l'intero establishment americano voleva saldare i conti. In particolare lo voleva il potente capo dell'Fbi, Edgar J. Hoover, implacabile nemico, in egual misura, dei comunisti e dei terroristi negri che, in modo più o meno aperto, si richiamavano a Martin Luther King. La Commissione Church provò che, ai primi del 1963, Kennedy aveva accettato il progetto del senatore della Florida George Smather per uccidere Castro. Un piano che imponeva ai servizi segreti di lasciar lavorare indisturbati gli esecutori del complotto: proprio Calogero Minacori, con l'assistenza di Sam Giancana, Santo Trafficante e Johnny Roselli, gangster incaricati della missione da «Cosa Nostra».

E' storicamente provato che furono fatti ben 24 tentativi di assassinare Castro, tutti andati a vuoto. In più d'una occasione i killer designati furono catturati dagli agenti del Kgb sovietico che proteggevano Castro, e uccisi sul posto. E ben presto Kennedy fece marcia indietro. Giudicava troppo pericoloso essersi lasciato invischiare fino a quel punto. Ma era ormai tardi, tanto più che si era preso per amante Judith Campbell Exner, la ex donna di Sam Giancana, presentatagli da Frank Sinatra, autorevole esponente del suo «clan», e al tempo stesso strettamente legato alla mafia.

A quel punto, la «querelle» tra il presidente e «Cosa Nostra» si trasforma in un pericoloso braccio di ferro. Hoover, sempre più imbestialito contro Kennedy per la sua politica favorevole ai negri, minaccia di rendere pubblica la storia del complotto contro Castro. Kennedy accetta la sfida. Si sente più forte di «Cosa Nostra». Non solo continua a tenere per amante l'ex donna di Giancana, ma svillaneggia e perseguita i profughi cubani anticastri, e, attraverso l'ambasciatore americano in Guinea, William Atwood, cerca di stabilire un accordo di pace con Cuba. Infine, proprio pochi giorni prima di Dallas, fa arrestare Sam Giancana, lanciando un implicito monito sia a Hoover, sia alla mafia: «Se continuerete a

ostacolarvi nella mia politica contro l'apartheid, se non smetterete di attentare alla vita di Castro, scatenerò la guerra contro il crimine organizzato». E' troppo. A questo punto, «Cosa Nostra» deve far vedere che la più forte è lei. La Cia e l'Fbi non la ostacolano. Parte il complotto, con Lee J. Oswald, ex agente della Cia, designato fin dall'inizio come caprio espiatorio, e Jack Ruby, non a caso «creatura» di Santo Trafficante, incaricato di uccidere Oswald davanti alle telecamere, a soli due giorni dalla cattura.

Il resto della storia, con Ruby «misteriosamente» morto di cancro in carcere, San Giancana abbattuto a revolverate nel '65, Johnny Roselli trovato cadavere in un bidone di benzina al largo di Miami, e con l'incapacità della giustizia americana di arrivare, dopo 25 anni, a una parola definitiva sul complotto di Dallas, è la consueta, sanguinosa «coda» delle grandi vicende di mafia (Salvatore Giuliano e Michele Sindona insegnano).

Questa è ancora oggi la ricostruzione più attendibile della morte di Jfk, anche perché ha il crisma di una Commissione parlamentare d'inchiesta, e sebbene i commissari, prevalentemente «liberals», attribuissero alla mafia non un desiderio di vendetta, ma quello di prevenire una fantomatica offensiva contro il crimine organizzato, che il presidente e suo fratello Robert, ministro della Giustizia, sarebbero stati in procinto d'intraprendere. Chissà, poi, come avrebbero fatto, viste le loro saldissime amicizie con Frank Sinatra e gli ambienti di «Cosa Nostra», amicizie che, peraltro, riandavano molto addietro negli anni, quando il loro padre, Joseph, aveva fatto i miliardi trafficando con i gangster di Chicago all'epoca del proibizionismo, fedele al suo celebre motto: «Con il denaro si può ottenere tutto».

Del resto, servizi segreti americani e «Cosa Nostra» erano legati allora, come lo sono (forse un po' meno) oggi, come lo furono, strettamente, nel passato, quando mobilitarono la mafia siculaamericana per la preparazione dello sbarco in Sicilia

(SEGUE)

del luglio 1943: un'antica alleanza, che i repubblicani, da otto anni al potere a Washington, troveranno difficile, anche se ci provano, a troncicare.

Per il resto, che cosa rimane di Jfk, al di là della mitologia populista e delle infinite «storie rosa» sulla sua vita sentimentale, servite da sfondo ad almeno un centinaio di libri più o meno romanziati e a decine di «serials» televisivi? Rimane che fu il primo, e finora unico, presidente della storia degli Stati Uniti non «Wasp» (White Anglo Saxon Protestant). Bianco sì, anglosassone solo a metà, perché era di origine irlandese, e soprattutto cattolico, in un albo presidenziale monotonamente popolato di protestanti. Che grande occasione perduta!

Amava la pace, ma con lui il mondo rischiò la terza guerra mondiale, perché egli si gettò nel pericoloso braccio di ferro con l'Urss per i missili a Cuba, senza allertare le Forze Armate, senza informare il Parlamento (vecchia abitudine dei democratici americani, fin dai tempi di Pearl Harbour, nascondere al popolo le decisioni fatali), e lo vinse solo perché, dall'altra parte, c'era in fondo un buon diavolo di nome Kruscev. Coinvolse l'America nella sventurata guerra del Vietnam, incitando il dittatore anticomunista Ngo Dinh Diem a tener duro con i terroristi vietcong, salvo poi mandarlo a gambe all'aria quando quello, convinto di aver finalmente trovato l'appoggio della grande potenza, si mise a fare sul serio. E si sa che gli americani i dittatori li vogliono buoni e pii (vedi la fine dei colonnelli greci e dello scia di Persia).

Così, gli era sembrato poco «democratico» inviare l'aviazione a Cuba, il 17 aprile 1961, in appoggio a quei mille disgraziati che erano sbarcati nella «Baia dei porci», perciò stesso mandati al massacro con la sua sorridente benedizione. Certo, durante gli anni di Kennedy, come ha scritto uno dei suoi agiografi, e suo ex collaboratore, Richard Goodwin, «la vita era intellettualmente eccitante». E difatti, il virus della contestazione poté liberamente dilagare dalle università californiane a tutti gli Stati Uniti e, da qui, diffondersi all'Europa.

Quanto all'Italia, le «teste d'uovo» di Jfk, le famose «tre S» (Sorensen, Salinger, Schlesinger), decisero che sarebbe stato «intellettualmente eccitante» aprire la «stanza dei bottoni» ai socialisti o regalarci il centro-sinistra. Le cui conseguenze scontiamo ancora adesso.

Sununu, di origine libanese, è il nuovo capo di Gabinetto della Casa Bianca

Bush nomina "il solista" e scontenta gli ebrei Usa

Dal nostro corrispondente

New York - La nomina di John Henry Sununu quale capo di gabinetto della Casa Bianca, che George Bush ha ufficialmente confermato ieri pomeriggio dopo qualche giorno di incertezze, ha lasciato molti con l'amaro in bocca. La figura carismatica del governatore del New Hampshire, lo Stato che aveva salvato Bush durante le primarie risolvendolo a forza di voti dopo la grave sconfitta dello Iowa, non trova consensi a Capitol Hill e non piace ad alcuni gruppi etnici, fra cui i circoli ebraici.

A Washington sembra quasi di essere tornati ai giorni in cui Reagan, nonostante le premonizioni della sua Amministrazione, aveva insistito per proporre la nomina alla Corte Suprema del giudice Bork, ultra conservatore e lontano dalle idee politiche della maggioranza democratica del gabinetto. Anche Sununu, di origine libanese, è estremamente conservatore, come ha già dimostrato nei tre mandati di governatore del piccolo «Stato di granito» della costa orientale, ma soprattutto non piace per aver manifestato il suo appoggio qualche anno fa a una risoluzione varata dalle Nazioni Unite. Era il 1985 e

l'Assemblea generale dell'Onu aveva varato una risoluzione che condannava il sionismo, definendolo «una manifestazione di razzismo e di discriminazione razzista»; tutti i circoli ebraici, insorti, l'avevano condannata e un anno dopo l'Organizzazione mondiale sionista, tramite i suoi portavoce americani, aveva chiesto ai governatori di tutti gli Stati dell'Unione di firmare un proclama che condannasse quella risoluzione; su cinquanta firme una sola mancava, quella appunto di Sununu che all'epoca si era difeso con queste parole: «Non ritengo giusto che un governatore firmi una risoluzione intesa ad influenzare la politica estera statunitense».

Naturalmente, a distanza di tre anni, quelle parole ancora bruciano. Dice Hyman Bookbinder, che da 21 anni occupa il posto di rappresentante della lobby degli ebrei americani a Washington, e che ha sostenuto attivamente Dukakis nella sua sfortunata campagna: «Sununu ha firmato altri proclami che avevamo a che vedere con la politica estera americana; quella scusa non regge, e anche adesso che è arrivato il momento per rimangiarsi il suo errore il governatore non dice nulla che lasci intendere che abbia commesso un errore. Secondo noi sarebbe pronto a rifare la stessa scelta oggi».

E difatti una delle caratteristiche di questo personaggio politico è proprio quella, come ha scritto ieri il «New York Times», di «voler essere un solista, non un direttore d'orchestra», di essere irremovibile e di non avere dimestichezza coi circoli e le regole della capitale. La scelta di Bush, si dice negli ambienti ben informati, ha colto molti di sorpresa, quasi quanto la nomina del giovanissimo Dan Quayle a vice presidente. Ma la decisione di Bush di ignorare le proteste della lobby ebraica è stata irremovibile: la nomina di Sunu-

nu non deve essere sancita dal voto del Senato.

Il favorito alla qualifica di Segretario della Casa Bianca era però il trentasettenne Craig Fuller, che nel secondo mandato di Reagan aveva svolto la funzione di capo di Gabinetto di Bush e che, in queste settimane di transizione prima del 20 gennaio, già svolge questa delicata funzione. Le differenze di carattere fra i due sono abissali: Fuller, a detta dei funzionari di governo, è «un manager cauto che ha cercato di scivolare inosservato nell'apparato politico»; Sununu è un uomo che vuole essere ascoltato: i media non lo amano, memori del giorno in cui, durante le primarie, aveva dato pubblicamente dello stupido ad un giornalista. Molti si preoccupano anche a lungo termine delle conseguenze della scelta di Bush, la seconda che potrebbe influire sul difficile equilibrio del Medio Oriente dopo la sostituzione di George Shultz.

Sununu, di padre libanese e di madre salvadoregna, si è laureato in ingegneria presso il prestigioso Massachusetts Institute of Technology ed è stato rettore della facoltà di ingegneria all'università Taft. Sposato dal 1958, ha otto figli e, in qualità di segretario della Casa Bianca, riceverà uno stipendio annuale di 90.000 dollari (circa 130 milioni di lire), con un aumento di 20.000 dollari rispetto alla carica di governatore.

Silvia Kramer

SUPPONIAMO che chiediate un prestito a una banca dicendo: vogliamo pagare interessi molto inferiori a quelli che praticate ai vostri migliori clienti. Prima di sei anni non vogliamo fare alcun rimborso del prestito. Non diamo alcuna garanzia. E s'intende che useremo il denaro come meglio ci piacerà.

Il banchiere vi riderebbe in faccia perché nessun proprietario di appartamenti, nessun imprenditore e nessuna società, e neppure il governo degli Stati Uniti può prendere denaro in prestito a tali condizioni. Ma l'Unione Sovietica sì.

La First National Bank di Chicago, per esempio, ha concesso l'anno scorso ai sovietici, a condizioni simili, un prestito di oltre 273 miliardi di lire! Alla domanda se quel denaro poteva essere usato per costruire missili intercontinentali, un rappresentante della banca ha risposto: «Potrebbe, naturalmente, ma speriamo di no. Questo sfugge al nostro controllo.»

Negli ultimi anni, secondo la *International Financing Review*, la First National Bank di Chicago, insieme con altre banche, ha fatto prestiti o fornito crediti ai sovietici per centinaia e centinaia di miliardi di lire. Interrogata in merito, la banca si è rifiutata di fornire particolari.

Altri istituti di credito, tra cui la Manufacturers Hannover e la Security Pacific, si sono dei pari rifiutati di scendere in dettagli sui prestiti fatti ai sovietici. In questi anni un certo numero di agricoltori americani ha perso la fattoria perché non è riuscito a riscattarla dalle ipoteche. Ma quando l'Ungheria, uno dei satelliti che Mosca deve tenere in piedi a tutti i costi, ha minacciato nel 1986 di non rimborsare un prestito di circa 266 miliardi di lire, la First National di Chicago e altre banche le hanno concesso una dilazione di quattro anni.

Secondo Roger Robinson, che conosce a fondo le relazioni finanziarie tra Est e Ovest, l'Occidente e il Giappone hanno concesso negli ultimi tempi al blocco sovietico 164.580 miliardi di lire in prestiti a basso interesse e senza garanzie. La quota sovietica di questo indebitamento, a quanto si sa, è di almeno 54.000 miliardi di lire, e i debiti dei paesi comunisti stanno crescendo rapidamente. Nel 1986, l'ultimo anno per il quale sono disponibili dati, l'Unione Sovietica e i suoi satelliti hanno contratto prestiti per oltre 2500 miliardi di lire al mese, ricevendo almeno l'80 per cento del denaro senza alcun vincolo.

Le banche private concedono questi prestiti anche perché incoraggiate a farlo dai loro governi. Al Dipar-

I prestiti all'URSS e l'interesse dell'Occidente

Il severo giudizio di un ex ministro delle Finanze americano sulla politica del credito oltranza all'Unione Sovietica.

WILLIAM E. SIMON

timento di Stato USA la teoria dei prestiti aveva molti sostenitori perché si credeva ingenuamente che i dollari avrebbero contribuito al distacco della Polonia e dell'Ungheria dall'Unione Sovietica. Questo non è accaduto, e quei due paesi sono ora sull'orlo del fallimento. Anche la Germania Occidentale è favorevole ai prestiti per l'altrettanto discutibile motivo che, in qualche modo, contribuiranno all'avvicinamento dei due blocchi. Che sarebbe come pagare un ricattatore nella speranza di essere lasciati in pace.

Se prevarrà la linea dell'USTEC, il potente Consiglio economico e commerciale USA-URSS, l'afflusso di capitali occidentali nell'Unione Sovietica diventerà un fiume in piena. Il Consiglio è composto in parti uguali di imprenditori americani e funzionari del Cremlino, alcuni dei quali agenti segreti. Nel 1987 l'USTEC invitò i suoi membri americani a premere sul Congresso degli Stati Uniti perché non tenesse conto di una legge contro l'importazione di merci prodotte da mano d'opera coatta che rischiava di bloccare molte importazioni dall'URSS. A chi gli ha domandato se gli Stati Uniti abbiano interesse ad aiutare l'Unione Sovietica a diventare «una superpotenza economica», il presidente dell'USTEC, James Giffen, ha risposto: «Credo di sì.»

Ma è veramente nell'interesse dell'America precipitarsi a salvare i sovietici da se stessi? Aiutando Gorbaciov a tirarsi fuori dai guai, l'America non potrebbe sabotare proprio quelle riforme che il leader sovietico invoca pubblicamente?

Incessanti difficoltà. Per rispondere a queste domande bisogna rendersi conto della grave crisi in cui si trova l'Unione Sovietica e sentire che cosa ne pensano gli stessi sovietici.

Il sistema delle aziende agrarie collettive imposto brutalmente da Stalin continua a produrre disastri. Nonostante le massicce importazioni di grano dall'Occidente, l'URSS non può nutrire adeguatamente la sua popolazione. In molte regioni i prodotti

alimentari sono razionati. Perfino a Mosca carne fresca, latte e frutta sono spesso introvabili. Almeno il 20 per cento di granaglie, frutta e verdure marcisce nei campi o durante il trasporto.

L'industria leggera che produce i beni di consumo sovietici perde colpi perché ha il 40 per cento del macchinario obsoleto. Prodotti d'uso comune come gli aspirapolvere, l'acido acetilsalicilico e i dentifrici scarseggiano o non esistono. Per mancanza di contraccettivi, l'aborto - spesso effettuato con metodi primitivi e senza anestesia - è il più diffuso sistema di controllo delle nascite. Più della metà della popolazione non può permettersi il frigorifero e, come fa notare il maggior consigliere economico di Gorbaciov, soltanto nove sovietici su 100 hanno il telefono.

La qualità dei prodotti in vendita è notoriamente scadente. Metà dei trattori di recente fabbricazione deve essere cannibalizzata per fornire pezzi di ricambio alle altre macchine che si sono guastate. I televisori sovietici sono talmente mal costruiti che spesso esplodono. Sebbene ogni cittadino abbia diritto a cure mediche gratuite, i sovietici riconoscono che l'assistenza lascia molto a desiderare. Secondo il ministro della Sanità Evgeniy Chazov, solo 12 dei 33 reparti maternità di Mosca rispettano le norme igieniche di una moderna casa di cura. Molti ospedali periferici «non mancano soltanto d'acqua calda, ma anche del più rudimentale impianto fognario».

Molti ospedali, per non dire la maggior parte, non dispongono di materiali base come aghi e guanti usa-e-getta. L'oculista Svyatoslav Fedorov dichiara: «Il medico sovietico di oggi è come un soldato armato d'arco e frecce, assolutamente non in grado di combattere malattie complesse.»

L'Unione Sovietica è il primo paese industrializzato che in tempo

(SEGUE)

di pace fa registrare un significativo abbassamento dell'aspettativa di vita maschile. Alla nascita, gli uomini possono aspettarsi di vivere solo fino a 65 anni, contro i 71 degli abitanti degli Stati Uniti.

I sovietici attribuiscono alla generale inadeguatezza e penuria delle abitazioni la colpa di una quantità di mali, tra cui l'alta percentuale dei divorzi, le malattie infettive e i suicidi. Non meno di 13 milioni di famiglie urbane devono vivere in coabitazione o in dormitori con bagno, cucina e perfino stanza da letto in comune con altre famiglie. A Mosca, complessi edilizi di nuova costruzione già cominciano a cadere in pezzi. Al di fuori delle aree urbane circa la metà delle abitazioni non ha il bagno in casa né l'acqua corrente. Secondo dati ufficiali, circa 30 milioni di sovietici non hanno a disposizione acqua potabile. Ne risulta che le malattie gastrointestinali sono molto diffuse.

Un mare di petrolio e di vodka. Ma il problema che spaventa di più il Cremlino è quello tecnologico. Il sistema sovietico ha semplicemente dimostrato d'essere incapace di creare tecnologie avanzate e di applicarle in molti campi fondamentali per la produzione industriale e quella bellica.

Prendiamo i computer. Al momento i sovietici calcolano di aver bisogno di 28 milioni di personal computer, e grazie al programma di massima priorità varato da Gorbaciov speravano di produrne 1.100.000 entro il 1990. Ma il loro primo modello per uso scolastico si è rivelato un tale fallimento che l'anno scorso hanno dovuto abbandonarne la produzione.

L'ammiraglio Vladimir Maslov ha parlato chiaro: se la tecnologia sovietica non migliorerà, e presto, in campo militare l'URSS rimarrà indietro «da cinque a sette anni» rispetto agli Stati Uniti. Ma l'economia che dovrebbe dare origine a questi miglioramenti si sta rapidamente schiantando. Lo stesso Gorbaciov ammette che, esclusi i profitti derivanti dalla vendita della vodka e del petrolio ai prezzi gonfiati degli anni Settanta, «non c'è stato il minimo aumento del reddito nazionale lordo» in 20 anni!

Frattanto le spese militari costituiscono un onere insopportabile che sottrae all'economia i talenti e le risorse migliori e, secondo il ministro degli Esteri Eduard Shevardnadze, assorbe il 19 per cento del prodotto nazionale lordo. In conversazioni private con gli occidentali, alcuni economisti sovietici alzano il dato fino al 40 per cento. Gli Stati Uniti, invece, spendono per la difesa solo il 5,9 per cento del prodotto nazionale lordo.

Il mantenimento dell'impero so-

vietico impone altri aggravii. I sussidi necessari a tenere a galla Cuba e a finanziare l'intervento militare in Africa costano almeno 6600 miliardi di lire l'anno. Altri miliardi devono essere spesi per sostenere il Vietnam e la sua occupazione della Cambogia, per sorreggere i regimi marxisti dell'Etiopia e dell'Angola e per armare il Nicaragua. I sovietici devono inoltre fornire ai loro satelliti dell'Est europeo il petrolio che altrimenti potrebbero vendere altrove.

Riconoscendo che l'Unione Sovietica corre il pericolo di essere «abbandonata e lasciata indietro dalla storia», Gorbaciov ha inaugurato la duplice politica della *perestroika* (ristrutturazione) e della *glasnost* (discussione più aperta). Mentre con la *glasnost* lo stato sovietico sta conoscendo un grado di trasparenza assolutamente senza precedenti, i cambiamenti economici avviati con la *perestroika* sono stati finora relativamente di poco conto. Anzi, alcuni economisti sovietici riconoscono che la situazione è addirittura peggiorata rispetto a com'era quando Gorbaciov andò al potere.

Anche le sue riforme meno radicali hanno incontrato estesa resistenza. La parassitica classe dirigente sovietica teme la perdita dei suoi privilegi e dei suoi lussi. Legioni di burocrati hanno paura di perdere il posto. I manager temono i rischi e le incertezze delle innovazioni. Gli operai prevedono lavoro più duro e minor sicurezza.

Lezioni di distensione. In passato i dirigenti sovietici parlavano spesso di cambiare l'economia, sempre però escludendo modifiche fondamentali. Cercavano invece di salvarsi elemosinando, chiedendo prestiti e rubando all'Occidente tutto quel che potevano.

Dopo che il regime bolscevico ebbe portato il paese alla rovina, nel 1921 Lenin proclamò la NEP, una Nuova Politica Economica di «coabitazione con il capitalismo».

Facendo balenare l'attrattiva di un vasto mercato ancora vergine, Lenin indusse imprese occidentali a finanziare le industrie aeronautiche, siderurgiche, tessili e automobilistiche del proprio paese. Quando non furono più necessari, gli stranieri vennero espulsi o, in alcuni casi, imprigionati con l'accusa di «spionaggio industriale».

Negli anni Settanta, approfittando del rifiorire della distensione, i sovietici fecero balenare di nuovo agli occidentali le possibilità offerte dall'immenso mercato sovietico per chi avesse il coraggio di sfruttarlo. Entro

il 1976 quasi 1000 fabbriche costruite con capitali occidentali erano sorte da un capo all'altro dell'URSS. Per poterle pagare, i sovietici ricevettero prestiti per migliaia di miliardi di lire dalle banche del mondo libero. Sulle rive del fiume Kama imprese tedesche, inglesi, italiane e americane fecero sorgere la fabbrica di autocarri più grande del mondo.

Grazie ai finanziamenti stranieri, i sovietici intrapresero la più grande corsa agli armamenti mai avviata in tempo di pace. Si spinsero in Africa, nell'America Centrale e nel Sud-Est asiatico. Poi, nel 1979, invasero l'Afghanistan. Gli autocarri che trasportavano truppe e armi sovietiche per quella sanguinosa guerra provenivano dalla fabbrica del fiume Kama.

Apparato militare ipertrofico. Ora l'URSS cerca di nuovo di salvarsi affondando sempre più le mani nelle tasche dell'Occidente. Per ricostruire la loro economia, i sovietici hanno bisogno di potenti computer e dei relativi programmi, di robot industriali, macchine utensili, fabbriche capaci di produrre semiconduttori e altre componenti della microelettronica. Vorrebbero comprare questa tecnologia e queste macchine sofisticate dall'Occidente e dal Giappone. Ma di moneta reale, e cioè di banconote e monete metalliche, ne hanno poca. I loro prodotti in genere sono scadenti, e chi ha la possibilità di scegliere non li compra. Quindi, per procurarsi valuta straniera, i sovietici devono contare principalmente sulla vendita di petrolio, gas naturale, armi e oro. L'anno scorso hanno incassato soltanto 40.000 miliardi di lire in moneta reale, appena sufficienti a finanziare i debiti già esistenti e le importazioni necessarie per mantenere l'economia al suo presente, disastroso livello. Da qui la continua fame di valuta straniera.

L'Occidente e il Giappone dovrebbero rifiutarsi di fornire altro denaro. I prestiti senza vincoli e a basso interesse che le banche private hanno fatto ai sovietici sono commercialmente sbagliati e ingiustificabili. Peggio ancora, con il crescente indebitamento del loro paese i sovietici acquistano un potere sempre maggiore sull'economia nazionale di chi presta loro denaro. Se in futuro, per ragioni politiche o economiche, Mosca dovesse mancare di onorare i suoi debiti, metterebbe in pericolo il sistema bancario interdependente di tutto il mondo libero.

(SEGUE)

Sono d'accordo con il senatore americano Bill Bradley, che dice: «Senza il capitale e la tecnologia dell'Occidente, i sovietici possono aumentare gli investimenti all'interno del loro paese soltanto riducendo le spese militari. Non mi sembra saggio aiutare i sovietici a evitare tale scelta.»

A tutt'oggi, comunque, l'hanno evitata. Nel 1986, per esempio, i crediti concessi senza condizioni all'URSS dagli istituti finanziari dell'Occidente sono equivalenti pressappoco a ciò che i sovietici hanno speso per sostenere il Nicaragua, Cuba, il Vietnam, l'Angola e l'Etiopia. Permettendo all'URSS di acquistare tecnologia avanzata, l'Occidente e il Giappone non fanno che contribuire alla perpetuazione dell'ipertrofico apparato militare sovietico, mettendo in pericolo la sicurezza del mondo libero.

La mano tesa. Ciononostante, il ministro americano del Commercio William Verity, già copresidente dell'USTEC, si è battuto recentemente perché gli Stati Uniti continuino la politica dei prestiti e delle vendite all'URSS. Quest'anno il suo ministero ha rimosso gli ostacoli che impedivano agli alleati degli Stati Uniti di vendere computer avanzati che i sovietici potrebbero usare per scopi militari. Inoltre, Verity ha cercato di facilitare la vendita all'Unione Sovietica di sofisticata tecnologia per la ricerca e la produzione di petrolio.

Il Congresso americano è acutamente consapevole dei pericoli - e

SELEZIONE

delle opportunità - che gli Stati Uniti hanno di fronte. Se passerà il disegno di legge presentato dai senatori William Proxmire (da poco in pensione) e Jake Garn, il presidente degli Stati Uniti potrà chiedere alle banche americane di segnalare tutti i prestiti concessi al blocco sovietico, e proibire quelli giudicati dannosi alla sicurezza nazionale. Con l'approvazione di questa legge, gli Stati Uniti potrebbero sollecitare la collaborazione degli alleati, che hanno da guadagnare quanto gli americani da autentici cambiamenti nell'Unione Sovietica.

Dice l'ex membro del Congresso Jack Kemp: «Depositi bancari di cittadini americani vengono usati per rafforzare i sovietici. Poi questi stessi cittadini sono costretti a pagare tasse più alte per difendersi dalle minacce che il loro denaro ha contribuito a creare. È assurdo!»

Se Gorbaciov è sincero nel suo desiderio di ristrutturare la società sovietica, smilitarizzandola e iniziandola al benessere, l'Occidente e il Giappone possono solo augurargli che riesca nel suo intento. Ma finché non avverranno veri cambiamenti, il mondo libero deve astenersi da una politica della mano tesa che permetta ai sovietici di continuare a fare quel che hanno sempre fatto.

Bnl/ Crt Due prestiti 200 milioni di dollari all'Urss

ROMA. Due linee di credito di 100 milioni di dollari cadauna erogate alla Vneshekonombank, la banca per le attività economiche estere dell'Urss, dalla Banca Nazionale del Lavoro e dalla Cassa di Risparmio di Torino.

Il primo prestito serve ad aiutare la banca sovietica impegnata nel dopo-terremoto in Armenia e prelude a una visita del presidente Nerio Nesi in Urss, durante la quale sarà firmato il prestito.

Il secondo prestito è finalizzato al finanziamento di esportazioni italiane di beni strumentali e impianti verso l'Unione Sovietica.

AVVENIRE
12-1-89

Così Mosca si ritira dall'Afganistan

E Ivan dà l'addio a Kabul

La sporca guerra ora è finita

di Maurizio Blondet

In via di scioglimento forzato il partito comunista afgano, pronti gli aerei Antonov che porteranno in Urss i dirigenti del governo fantoccio di Kabul, l'Armata Rossa sembra decisa davvero a completare il ritiro dall'Afganistan, dopo nove anni di guerra, entro il 15 febbraio 1989, promesso con gli accordi di Ginevra.

Ma non è una ritirata in pura perdita.

Il conflitto afgano è stato per i marescialli sovietici un "laboratorio" da cui hanno appreso essenziali lezioni tattiche e strategiche. Lezioni che hanno immediatamente messo in pratica, fino al punto di modificare, in base all'esperienza, l'intero "ordine di battaglia" delle loro forze.

Lo rivela ora uno studio dell'autorevolissimo centro-studi californiano *Rand Corporation*, dedicato alle ricerche sui problemi strategico-tecnologici.

Intitolato *Inside the Soviet Army in Afghanistan* ("Dentro l'esercito sovietico in Afghanistan"), lo studio è definito dal suo autore, Alexander Alexiev, «la prima analisi delle forze armate sovietiche in condizioni di conflitto dalla seconda guerra mondiale, basato su informazioni di prima mano».

Non è una vanteria. Basato sulle testimonianze di capi dei mujaheddin e sugli interrogatori di 35 soldati russi disertori o prigionieri, lo studio rivela dati assolutamente inediti sulla nuova "filosofia bellica" sovietica.

Dati istruttivi, benché allarmanti, anche per noi occidentali.

Per esempio questo: per la *Stavka*, ossia per l'Alto Comando dell'Armata Rossa, la fanteria, la truppa generica, ha cessato di essere la "regina delle battaglie". Facile alla demoralizzazione, scarsamente motivata, lacerata all'interno da dissidi etnici feroci, la truppa "di leva" si è rivelata per di più fisicamente impreparata ad affrontare le dure condizioni della guerra sul terreno afgano.

Dove non arrivavano gli autocarri e bisognava inerpicarsi a piedi, il soldato Ivan s'è mostrato miseramente insufficiente. Vi sono stati casi in cui, per camminare leggera, la truppa ha "risparmiato" le munizioni negli zaini, sicché s'è trovata spesso senza proiettili dopo i primi minuti di scontro.

Anche per questo, spiega Alexiev, dopo i primi insuccessi in Afghanistan l'80 per cento della vera e propria fanteria è stato usato come pura e semplice "forza d'occupazione", con compiti di supporto (trasporti) e di "guardia a postazioni fisse", ma raramente lanciato nelle offensive.

Tutto il peso dei combattimenti è invece stato praticamente addossato a truppe speciali, il 20% del totale degli uomini inviati in Afghanistan. Non si trattava dei già noti *Spetsnaz*, il corpo speciale di *commandos* e sabotatori forte, si dice, di 40 mila uomini, ma di nuovi corpi d'élite ben addestrati e fortemente motivati raggruppati in piccole unità: truppe aerotrasportate (VDV), assaltatori-paracadutisti (DShB), truppe di ricognizione (*razvedchiki*), appositamente creati o riconvertiti per la guerra sul terreno afgano.

La procedura sovietica più comune era di assegnare ad unità di fanteria autotrasportata con armamento leggero il compito di occupare i dintorni di un'area predeterminata, dentro la quale venivano immesse (per lo più dal cielo) le "truppe speciali" che poi sostenevano il combattimento effettivo.

«Queste unità hanno riportato impressionanti successi operativi, e sono quelle in cui i sovietici hanno esibito le maggiori innovazioni operative e le più incisive sperimentazioni tattiche», scrive Alexiev.

L'attacco-lampo di sorpresa, capace di infliggere pesanti perdite al nemico, è apparsa la loro condotta preferita.

Un capo mujaheddin, aggreddito di sorpresa alle spalle mentre con i suoi uomini oc-

cupava una postazione su un monte considerata molto sicura, testimonia: «Ci hanno assalito 90 VDV, che s'erano arrampicati direttamente sul versante della montagna dietro di noi: un'arrampicata che io stesso non sarei riuscito a fare. Era gente dura, tutta diversa dal resto dei soldati sovietici, che sono dei buoni a nulla».

Sono uomini, ha appurato Alexiev, che hanno acquisito tutti qualche brevetto sportivo o sportivo-militare, addestrati al combattimento ravvicinato, politicamente affidabili e uniti da forte spirito di corpo (solo due dei 35 disertori interrogati venivano da questo tipo di truppe), e tutti di nazionalità russa, con l'esclusione di altre minoranze etniche.

Sono uomini preziosi anche per gli Alti Comandi: «Per la prima volta nella storia russa, è stato notato uno sforzo per limitare al minimo le perdite di questi soldati, anche a costo di limitazioni operative».

Si ha notizia di operazioni belliche annullate, benché avviate ad un prevedibile successo, dopo la morte di una cinquantina di DShB.

Ed ecco l'aspetto che interessa noi europei: l'Urss conta attualmente ben sette divisioni aerotrasportate "speciali" (VDV), e cinque di queste sono dispiegate in Germania. Suggestivo Alexiev: l'Alto Comando sovietico ha fatto tesoro dell'esperienza afgana e la sta applicando al "teatro europeo". Questa truppa è specialmente adatta per operazioni "chirurgiche" applicabili appunto a questo teatro: i sovietici non hanno alcun interesse a ridurre l'Europa a un cumulo di macerie improduttive; in caso di invasione, essi useranno le loro forze speciali per disarticolare in modo preciso, rapido e puntuale le difese della Nato, neutralizzando singoli apparati-chiave della difesa europea: postazioni missilistiche, aeroporti cruciali, linee di rifornimento.

Questa tattica, che usa forze "convenzionali", promette

di essere ancor più efficace nella prospettiva di una totale "denuclearizzazione" d'Europa.

Ciò che dà un significato meno tranquillizzante alle profferte di Gorbaciov in questo senso, e spiega cosa significhi veramente la sua promessa di riduzione degli effettivi sovietici schierati contro la Nato: uno snellimento della vecchia fanteria pletrica, a vantaggio di una più evidente efficacia operativa basata sulle "truppe speciali".

La nomina del generale Mikhail A. Moiseyev alla carica di Capo di Stato Maggiore lasciata dal maresciallo Akhromeyev sembra confermare questa filosofia bellica: il giovanissimo Moiseyev (49 anni) è un veterano comandante di truppe speciali aviotrasportate. Tra l'altro, rivela Alexiev, le truppe speciali in Afghanistan hanno subito una vasta e rapida rotazione, con frequenti avvicendamenti: e gli uomini ritirati dal fronte asiatico, dunque forniti di esperienza bellica "reale", sono stati trasferiti in Europa.

Ma il saggio dell'esperto americano sottolinea due elementi di debolezza persistenti nel "nuovo ordine militare" sovietico.

Il primo, la difficoltà cronica di mantenere un soddisfacente livello di igiene fra la truppa ("talune unità hanno avuto fino alla metà del personale colpito da epatite"). Secondo: il clima di brutalità che regna nei reparti, dove i neo-arruolati sono tormentati dagli anziani in modo crudele e, spesso, pericoloso. Uno dei due disertori interrogati che proveniva dalle truppe speciali ha ammesso di essere fuggito perché brutalmente picchiato e maltrattato nella sua qualità di "pivello".

L'ultima notte del 1958 il dittatore Batista fuggiva da Cuba mentre i «barbudos» scendevano in festa dalla Sierra

Fidel Castro, trent'anni dopo

Barba ormai bianca, una leggera pinguedine e niente più sigari per il «Lider maximo» - Il dominio sulla stampa e la televisione - Un fallimento la sua società rivoluzionaria: crollo economico e disoccupazione - Persa la guerra dello zucchero, ci si aggrappa al turismo

Sarà una notte speciale, questa notte, per Fidel. E chissà che il *Lider maximo* non trovi il tempo per una scappata all'Habana Libre, ex Hilton, che schiere di operai stanno cercando di riportare all'antico splendore, in omaggio al boom turistico. Nei saloni neoclassici del primo piano, dove oggi mangiano le committenti degli *inclusive tours*, angariate da schiere di camerieri ostentatamente inefficienti, aleggiano gli spettri dei latifondisti che, giusto trent'anni fa, si ingozzavano col cenone di capodanno, attendendo invano la visita di Fulgencio Batista. Il dittatore, a quell'ora, stava già fuggendo in aereo verso l'esilio. Fidel, arroccato all'altro estremo dell'isola, a Santiago, seppa della fuga dalla radio. Era l'alba: i barbudos scesi dalla Sierra si abbracciavano e la folla, come impazzita, faceva festa e suonava i tamburi. Castro era in preda a uno di quegli attimi di nostalgia che oggi vive con sempre maggior frequenza. Già qualche tempo prima, aveva scritto a Celia Sanchez: «Ho l'impressione che presto tutto si concluderà e, nell'allegria per le vittorie che segnano il traguardo di tanti sacrifici e sforzi, mi sento triste».

Sono passati trent'anni. Garcia Marquez gli ha chiesto che altro vorrebbe fare, oggi, nella vita. «Fermarmi a un angolo», è stata la risposta, indirizzata al mondo: una pennellata socratica a un autoritratto al quale lavora da sempre. A 62 anni, è arrivato alle rifiniture. Ma di fermarsi non ha nessuna intenzione. Certo, il tempo ha lasciato i suoi segni. Due anni fa, quando vidi Castro immergersi in uno dei suoi bagni di folla, il primo maggio, mi colpì il bianco della sua barba, la leggera pinguedine camuffata da un'uniforme di taglio perfetto, gli stivaletti di foggia militare, ma fabbricati con pelle morbida di vacchetta. Era sparito il sigaro, l'inseparabile sigaro, sacrificato alla campagna antifumo e ai suggerimenti del medico. Altro tocco al ritratto: Castro aveva annunciato la sua rinuncia al fumo, attraverso la televisione brasiliana, alla vigilia di Natale del 1985.

Tutto ciò che Castro fa, pensa, manda a dire, ordina e vuole passa per la televisione: egli rappresenta il primo caso orwelliano di potere esercitato attraverso la Tv. Trent'anni fa, il mezzo televisivo era già ben sviluppato a Cuba: Fidel se ne impossessò e ne fece il suo me-

gafano e la sua arma, il suo mezzo di propaganda e la sfera di cristallo, entro la quale l'immagine surreale di Cuba cancellava, alchimisticamente, quella reale e quotidiana.

Castro dimostra la stessa padronanza con la stampa, non solo su quella cubana, sottoposta a una censura di ferro, pur essendo nelle mani del partito, ma su quella internazionale. Alla maniera dei leader sovietici, Fidel non concede interviste se non a giornalisti di provata fede marxista o che, attraverso anticamere che possono durare mesi, abbiano dato segni di ammirazione palese per lui. Da anni, ha i suoi «giornalisti-ammiratori», soprattutto nordamericani, che convoca quando desidera far sapere qualcosa al mondo. Persino i fotografi sono selezionati, come pittori di corte.

Non c'è libro su Fidel, scritto con la collaborazione dell'interessato, che non si sia trasformato in un'agiografia patetica; e non parlo delle interviste «in ginocchio», ma di biografie monumentali come quella dello statunitense Tad Szulc, considerata «la meno inquinata». Adesso ci si aspetta che, attraverso una commemorazione televisiva dei suoi trent'anni di potere, Castro riveli le sue intenzioni. Egli ha già preannunciato la sua tesi: «La rivoluzione cubana è ogni giorno più solida: la sua nave veleggia tranquilla nei mari della storia».

Naturalmente non è così. Ma forse Castro, sollevato dal fatto che il terremoto in Armenia ha costretto Gorbaciov a rinviare la sua visita a Cuba, vuole prendere fiato e attenuare l'autocritica alla quale il vento della perestroika lo costringe, contro voglia, da un paio d'anni. Mai, come in questi mesi, egli aveva ammesso così apertamente il fallimento della sua società rivoluzionaria. Davanti al Terzo Congresso del partito - nell'86 - parlò addirittura di «anarchia e caos», oltre che dell'assenteismo sistematico, del naufragio della produzione, della corruzione dell'apparato, del disamore della popolazione per i principi della rivoluzione. I provvedimenti di austerità prean-

nunciati nel dicembre di quell'anno si trasformavano in una riduzione del consumo, pari al 18%, di prodotti come il riso, il latte, la carne e la benzina. E, tuttavia, la crisi della rivoluzione non era, per Castro, di natura economica, ma sociale, visto che «i lavoratori non lavoravano e gli studenti non studiavano».

Le purghe nel partito, nel corso del 1966, non hanno sortito l'effetto sperato. La crisi globale continua e si manifesta sempre più esplicitamente come frutto del sistema. In campo economico, Castro aveva promesso fin dall'inizio di combattere la monocultura dello zucchero, strumento che aveva reso Cuba «colonia degli Usa». Ma i tentativi di diversificazione produttiva, falliti fin dagli anni Sessanta, lo hanno indotto a peggiorare la situazione: oggi, lo zucchero rappresenta una percentuale dell'agricoltura più alta che ai tempi di Batista, mentre il volume dell'industria è sceso del 12 per cento. Di fatto, Cuba è diventata la colonia produttrice di zucchero del Comecon, al quale vende la quasi totalità della sua produzione a un prezzo politico quattro volte superiore a quello del mercato internazionale. Oggi, per far fronte a un'esportazione crescente che non ha avuto un corrispettivo nell'auspicato aumento di produzione, Cuba compra dalla Repubblica Dominicana lo zucchero che deve all'Urss e lo paga in dollari al prezzo di mercato, così come compra il tabacco per fabbricare quei celebri sigari ai quali Fidel ha rinunciato.

Il crollo economico ha provocato una forte disoccupazione alla quale si è tentato invano di por rimedio prima con la sottoccupazione, poi con l'aumento della burocrazia e dell'esercito, infine con l'esilio degli oppositori e l'esportazione di militari (40 mila in Angola e Mozambico), di laureati (soprattutto medici) e infine di braccianti, mandati a migliaia a disboscare le foreste siberiane. Nonostante i successi ottenuti dal regime nel campo della scuola e della sanità, anche questi servizi sono fortemente difformi, se si paragonano le campagne con le città.

Gravemente in crisi sono invece i trasporti pubblici, l'acqua potabile e l'elettricità. Grave è anche il problema delle abitazioni.

In un regime di prezzi fissi, non c'è inflazione ufficiale, a Cuba. Ma la disponibilità di denaro è spesso doppia rispetto ai beni che si possono comprare e questa è la vera causa di disaffezione al lavoro, visto che è perfettamente inutile guadagnare di più.

Castro ha sempre considerato questi problemi come il frutto di una «crisi morale». Per questo si aggrappò all'ortodossia proprio quando Mosca cominciava a liberarsene, tanto è vero che perfino il mercante nero de La Habana, tollerato a lungo, fu soppresso quando l'Urss varava i primi esperimenti di privatizzazione.

Oggi, Gorbaciov tira i remi in barca e Castro vede in pericolo i quattro miliardi di dollari che l'Urss gli versava annualmente sotto forma di aiuti.

Probabilmente, visitando Cuba, il leader sovietico avrebbe parlato anche di questo e avrebbe dato a Fidel quei suggerimenti che già debbono essere giunti per altre vie, tanto è vero che, in perfetto stile moscovita, Castro cerca ora di rimettere in moto l'economia invocando gli investimenti dei Paesi capitalisti. Il turismo è uno degli obiettivi principali: le grandi agenzie straniere stanno arrivando a frotte, gli alberghi vengono rimessi a nuovo, le ballerine creole, sempre più nude, fanno da attrattiva e la prostituzione ha ripreso ad espandersi a ritmi prerivoluzionari.

Potrebbe dire tutto questo, Fidel, nella notte del suo trentennale?

Lucio Lami

Convegno a Roma sulla violazione dei diritti umani

«Cuba è un gulag» parola di ex castrista

Le carceri sono piene di vecchi collaboratori del dittatore

Roma - Quanti sono i prigionieri politici di Fidel Castro? Secondo il governo dell'Avana, quattrocento. Ma i combattivi esponenti del Comitato cubano per i diritti umani replicano, indignati, che si tratta di una grossa menzogna e che le galere, laggiù, ospitano almeno diecimila dissidenti «classificati» dalle autorità come detenuti comuni. Il comitato ha fornito questa cifra anche ai delegati delle Nazioni Unite, recatisi di recente a Cuba per rendersi conto della situazione, aggiungendone una ancora più indicativa del tipo di regime instaurato nell'isola caraibica: i cubani morti ammazzati o scomparsi per motivi politici dal 1959 ad oggi sono circa quarantamila.

Le quattrocento persone ufficialmente in carcere rappresentano soltanto la «vecchia guardia» dell'opposizione anticastrista: il riconoscimento del loro status



Ricardo Bofill,
oppositore del regime castrista

di politici dipende, infatti, dai molti anni di prigione già scontati. Un cubano su cento, dunque, è in galera per via delle sue idee non coincidenti con quelle della *nomenklatura*. E non c'è da dubitare che la cifra fornita dal Comitato Pro Derechos Humanos sia esatta perché di esso non fanno parte dei cosiddetti «controrivoluziona-

ri», bensì uomini che sono stati stretti collaboratori di Fidel - addirittura taluni, suoi compagni di guerriglia sulla Sierra agli albori della lotta contro il regime di Batista - il cui attuale dissenso non è certo imputabile a motivi meschini.

I dati citati sono emersi durante la presentazione del Convegno su «la violazione dei diritti umani nell'isola di Castro» che si tiene oggi in Senato. Lo hanno organizzato i radicali e il Centro Russia ecumenica, un sodalizio diretto con inesauribile tenacia da don Sergio Mercanzin.

Protagonista del Convegno è il professor Ricardo Bofill, docente di storia della filosofia all'università dell'Avana fino a tre settimane fa ed ora esule, più o meno volontario, in Europa. Se fosse rimasto a Cuba, Bofill - nato in Spagna cinquant'anni fa da una famiglia di comunisti fuggiti in Centro America dopo la guerra civile - sarebbe finito in carcere per la quarta volta. La prima volta accadde nel 1968 (condanna a dodici anni) poco dopo la diffusione tra gli studenti di un suo documento ciclostilato sulla degenerazione della rivoluzione castrista. Scontò solo 5 anni - grazie all'intervento su Fidel di molte personalità tra le quali J.P. Sartre - ma nel 1978 venne nuovamente condannato a otto anni per propaganda contro lo Stato. Tornò in libertà nel 1982 per pochi mesi in quanto nel 1983 gli inflissero sedici anni di reclusione. Ne ha scontati solo cinque perché François Mitterrand ha esercitato pressioni in suo favore.

Il quadro che Ricardo Bofill ha fatto del regime castrista - altri non meno qualificati dissidenti parleranno oggi - è sciolvolgente. A Cuba, attualmente, gli strumenti coercitivi non sono diversi da quelli della Russia stalinista negli anni Trenta. Per di più, terrorismo internazionale e traffico di droga sono i due principali pilastri dell'esportazione nell'America Centrale, e non soltanto là, della rivoluzione fidelista.

Eugenio Melani

INTERVISTA CON VITTORIO STRADA

Il Dio di Gorbaciov

VENEZIA — Professor Strada, che succede in Urss? Il Papa in onda per la prima volta in diretta alla tv di Mosca a Natale, più tolleranza verso i fedeli, il tepore della *perestrojka* che sembra inaugurare una nuova epoca di disgelo religioso. Gorbaciov «apre» alle preghiere e alle icone? E' il ritorno della religione nel Paese dell'ateismo di Stato, è la Russia di Dostoevskij che esce dal sottosuolo e riprende il cammino?

La notizia è di qualche giorno fa. La chiesa cattolica di San Luigi dei Francesi a Mosca: la messa di Natale, riverbero di candele su ori e dipinti, gesti di fedeli, mormorii e litanie che si alzano fra le navate. Dopo la comunione un breve avviso del prete: Roma ha mandato duemila Bibbie tradotte in russo, regalo personale del pontefice polacco Karol Wojtyła. Brusio fra i presenti, la voce che si propaga immediatamente anche fuori dalla chiesa. I fedeli si mettono in fila, poi la fila si ingrossa e diventa calca, la gente preme, la richiesta si fa pressante, la folla è impaziente, la corsa alla Bibbia rischia di trasformarsi in tumulto. Il prete non sa che fare e per evitare il peggio sospende la distribuzione.

— Che succede in Urss? E' la rivincita di Dostoevskij su Lenin? «Il popolo russo affronterà e vincerà il miscredente», scrisse ne *I fratelli Karamazov*. E' così?

«E' difficile dire chi, tra Dostoevskij e Lenin, abbia vinto — risponde Vittorio Strada, professore di lingua e letteratura russa all'Università di Venezia —. E' certo che essi rappresentano due posizioni antitetiche, due diverse visioni del mondo, due opposti sistemi di valori. Da un punto di vista etico-intellettuale la superiorità di Dostoevskij è chiara: egli non soltanto ha previsto la catastrofe rivoluzionaria, ma ne ha indagato le radici profonde, ne ha analizzato ideologie

e psicologie, ne ha svelato i meccanismi più occulti. Ma Lenin ha violentato la Russia e la storia, ha soffocato la voce cristiana del popolo russo, ha trasformato la realtà nazionale e internazionale. Oggi, è vero, l'opera grandiosa che Lenin ha iniziato grazie al progetto di Marx e che Stalin ha proseguito con l'appoggio del comunismo mondiale, è entrata in una crisi di portata storica, dalla quale potrà uscire l'Urss come superpotenza imperiale, ma non l'idea marxista-leninista, non la volontà comunista di una rivoluzione totale dell'uomo e dell'umanità: quest'idea e questa volontà, che Dostoevskij seppe vedere nelle loro premesse e implicazioni distruttive e oppressive, ormai si presentano in tutta la loro grottesca tragicità.

★ ★

«Si può allora dire che Dostoevskij si prende una rivincita su Lenin? Il marxismo-leninismo non è stato soltanto un sistema di potere del tipo che si è soliti definire totalitario: esso è stato il tentativo di costruire un nuovo umanesimo anticristiano, un "uomo nuovo", come afferma l'ideologia sovietica. In un modo diverso, secondo criteri d'altra origine culturale, ma con indubbe affinità politiche, anche il nazismo ha voluto costruire artificialmente un uomo progettato nel laboratorio dell'ideologia. L'umanesimo cristiano di Dostoevskij, radicato nei valori tradizionali della cultura russa ed europea, non è soltanto un'antitesi ai falliti e disastrosi esperimenti di creazione di un homunculus nuovo, ma è soprattutto una diagnosi geniale spietata dell'umanità del nostro tempo, anche in quelle sue forme che sono sfuggite ai domini totalitari e che si sono attuate nelle condizioni delle moderne società industriali democratiche. In questo senso Dostoevskij ha riportato la vittoria dello spi-

rito su una realtà che però ha tutta la tenacia delle cose oggettive».

— Allora Dostoevskij può essere una lente utile per indagare l'Urss di oggi...

«Che Dostoevskij sia d'aiuto a decifrare la Russia d'oggi, come anche quella di ieri, ormai lo riconoscono anche gli studiosi russi sovietici. Nell'Urss, infatti, l'interesse per l'opera dostoevskijana è cresciuto enormemente in questi ultimi decenni, come è testimoniato dalla bella edizione critica delle sue opere in 30 volumi e da numerosi lavori critici, i quali, anche se non raggiungono alti livelli intellettuali, manifestano però un'attenzione che non è puramente accademica. In Dostoevskij i russi d'oggi cercano criteri di comprensione della loro recente esperienza etico-storica e insieme valori di orientamento nel loro sforzo di superare tale esperienza, giunta ormai a una crisi decisiva. Si nota, nell'Urss, anche un uso strumentale di Dostoevskij, quasi la sua analisi del fenomeno rivoluzionario si adatti soltanto allo stalinismo, mentre è vero che i "demoni" del nichilismo s'erano scatenati in Russia molto prima dell'avvento del dittatore georgiano, esplodendo nella rivoluzione bolscevica.

«Dire dunque che Dostoevskij è di aiuto nella comprensione della Russia d'oggi è vero, come è vero che la sua opera getta luce sulla condizione dell'uomo moderno in generale. Si tratta però di non banalizzare questo grande scrittore, riducendolo a un livello pubblicitario e illustrativo, mentre ciò che conta in lui è la sua straordinaria analisi problematica incarnata in potenti figure poetico-simboliche. Mi permetta, a questo proposito, di rimandare a ciò che ho scritto in particolare nel mio libro *Le veglie della ragione. Miti e figure della letteratura russa da Dostoevskij a Pasternak* edito da Einaudi».

— Quanto è esteso nella patria di Gorbaciov il sentimento religioso, e perché il regime non è riuscito a soffocarlo?

«Sull'estensione quantitativa della religione nell'Urss non disponiamo di dati aggiornati e attendibili, ma si tratta certamente di un fenomeno assai ampio. Quanto all'intensità del sentimento religioso non si può dubitare della sua forza. Sulle ragioni di questa vitalità religiosa il discorso è troppo complesso perché si possa ora andare oltre qualche accenno. Il processo di secolarizzazione che si è svolto nelle società industriali democratiche e che ha generato forme anomale di religiosità accanto a quelle tradizionali indebolite, questo processo in Russia, come in altri Paesi comunisti, è stato sostituito dall'imposizione di quella controreligione atea di partito e di Stato che è l'ideologia marxista-leninista con violente campagne e persecuzioni antireligiose. Non si dimentichi poi che l'Urss, nei decenni del regime comunista, è stata teatro di tragedie senza pari, di veri e propri genocidi operati dal regime, oltre che di una guerra di tremenda distruttività.

«Insomma la concentrazione di sofferenza lì è stata superiore che nel resto dell'Europa. D'altra parte, il regime comunista, come la sua crisi anche economica conferma, non è stato capace di garantire quel progresso materiale per la popolazione che aveva promesso, mentre il fallimento morale di tale regime ha provocato guasti ancora più gravi nella vita etico-civile del Paese. Come stupirsi se oggi le popolazioni sovietiche professanti varie religioni (ortodossa, cattolica, musulmana) vedono nella fede e nella Chiesa una luce di speranza e di salvezza oltre il marasma della loro realtà politica e sociale?».

(SEGUE)

V STRADA

STAMPA SERA
2-1-89

★ ★

— Le aperture di Gorbaciov: una mossa tattica o una scelta obbligata?

«Se ciò che brevemente ho detto rispondendo alle sue prime domande è servito a gettare un po' di luce sulla situazione sovietica, è evidente che le aperture di Gorbaciov (o meglio, dell'attuale gruppo dirigente sovietico) alla Chiesa sono, prima di tutto, il riconoscimento che l'esperienza marxista-leninista è fallito sul piano etico (di altri fallimenti qui non parliamo) e che la Chiesa può essere, an-

che per il potere, un ausilio nel vuoto ideale che si è creato, oltre a svolgere un'utile funzione anche dal punto di vista della politica estera. Non credo che si tratti di una mossa tattica, anche se, ovviamente, si tratta di una ben calcolata operazione politica. Si può dire piuttosto che si tratta di una mossa strategica imposta dalla situazione storica. Ma per analizzare debitamente questa nuova strategia, credo che una semplice conversazione come questa non sia la sede più adatta».

Mauro Anselmo

L'ESULE SOVIETICO E LA «CATASTROFE GORBACIOV»

Zinov'ev svela Katastrojka

MILANO — «Lo so bene: dico cose che l'opinione pubblica qui in Occidente non vuole ascoltare». L'esule sovietico Aleksandr Zinov'ev, 66 anni, parla dei volumi Gorbaciov. Per o contro, che raccoglie numerosi interventi di oppositori russi, e del suo *Il gorbaciovismo*, editi da Spirali. Zinov'ev è stato cacciato dall'Urss nel '77, dopo la pubblicazione in Svizzera di *Cime abissali*, fluviale satira della vita a Ibania, la terra degli Ivan, la stessa Unione Sovietica (uscito in Italia da Adelphi). Da allora vive a Monaco, con la terza moglie, Olga, e una figlia, scrivendo libri e articoli e girando per conferenze. A Mosca insegnava logica matematica all'Università.

«So bene che non sono popolare in molti Paesi dell'Occidente», riprende Zinov'ev. In Inghilterra e negli Stati Uniti l'uscita de *Il gorbaciovismo* è stata fatta saltare. In Germania, dopo la visita di Kohl a Mosca, accadde lo stesso. Le case editrici che lo pubblicassero, avrebbero poi difficoltà a essere ammesse in Urss. Qui in Italia e in Francia ho invece la possibilità di parlare».

Zinov'ev avverte: «Non sono un politico, ma uno scrittore e uno scienziato». E sintetizza le sue accuse politiche in questo modo: «Gorbaciov si è appropriato delle idee e delle parole dei dissidenti, di tutti i critici interni ed esterni del regime, per inscenare un esteso trasformismo, per pura astuzia propagandistica, per svuotare l'opposizione. L'obiettivo è di far restare intatte le attuali strutture di potere». Di più: «Gorbaciov sta accumulando una tale quantità di potere che giungerà a un neostalinismo».

Secondo Zinov'ev oggi Sacharov sembra «un ministro del movimento dei dissidenti presso Gorbaciov». Ed è oggi impossibile distinguere «un agente del Kgb da un critico del regime»: sempre per questa operazione di cosmesi formalisti-

ca. Lo stesso braccio destro di Gorbaciov per l'economia, Abel Aganbegjan, avrebbe detto che «la perestrojka è simile a una tempesta nel bosco: si muovono le cime degli alberi, le radici restano ferme».

Perché avverrebbe tutto questo? Perché «l'Urss versa in una crisi gravissima, che tuttavia non è ancora un crack». Ma proprio per evitare il crack, l'Urss «ha bisogno dell'Occidente»: di qui l'esigenza di essere appunto accettata dall'Occidente, di convincerlo della bontà delle proprie pretese intenzioni di rinnovamento. E d'altra parte l'Occidente «non è cieco, fa i suoi interessi: vuol essere più furbo del furbo Gorbaciov. Spera che il leader sovietico possa indebolire il sistema sovietico».

Zinov'ev aggiunge: «Porto due esempi come prove. Il primo: l'Estonia. Breznev avrebbe distrutto con la forza il movimento estone, Gorbaciov lo sfrutta costruendosi un'immagine positiva con l'Occidente. Lo soffoca, sì, ma con un vantaggio. In pratica, alla testa del movimento nazionalistico estone, salgono i più alti funzionari della repubblica. Il risultato è che il movimento sarà posto sotto controllo. Secondo esempio: quando in dicembre vedrà Reagan e Bush a New York, se farà concessioni su Cuba e Nicaragua, Gorbaciov otterrà mano libera. Allora la chiusura di imprese non produttive significherà in pratica il trasferimento più o meno coatto di milioni di lavoratori in Siberia e nel Nord del Paese». Fantapolitica? «Ho già dato prova in *Cime abissali* di saper prevedere il futuro del mio Paese». E quale sarà l'esito di questa situazione internazionale? «Che l'Urss fingerà il disarmo per buttarla via le armi superate, in realtà per riarmarsi; e che, una volta divenuta più forte, farà la voce grossa in primo luogo con l'Europa occidentale».

Allo sfogo politico subentra il racconto dello scrittore. «Ho terminato un nuovo romanzo. Si intitola *Katastrojka*. La perestrojka come catastrofe. E' naturalmente un libro satirico. I personaggi sono Gorbaciov e tutti i suoi assistenti, nella vicenda parla di come viene realizzata la perestrojka in una piccola città russa: in un cimitero, in una prigione, in un manicomio, nei gabinetti pubblici, nella chiesa. Spiego che la perestrojka è un'assurdità. Per esempio si decide che al cimitero i morti vengano posti in verticale per occupare meno spazio, e che le tombe passino sotto una pressa che le riduce a pochi centimetri, alle dimensioni di una cassetta per registratore. Macabro e satirico».

Che cosa prova Zinov'ev, realmente, per il suo Paese? «Io ero un famoso scienziato, ero il fondatore di una scuola. Hanno distrutto la mia opera, mi hanno tolto la fama, anche la possibilità di diventare noto come scrittore. Nessuno ha alzato una parola in mio aiuto. Neanche Sacharov, che non mi ha mai voluto bene. E' stato l'Occidente a imporre leader che sono al di sotto di certi livelli. Mi hanno tolto anche le onorificenze militari».

E' mai stato comunista? «Mai. Ma sono un russo, ho la mia dignità morale. Ho fatto la guerra. Ho combattuto da russo».

Ha nostalgia della sua terra? «Non per la patria. Si sono comportati così male che la mia nostalgia se n'è andata. Tuttavia sono un russo e appartengo al mio popolo. Il mio destino è tipico di un uomo russo. La Russia ha sempre ucciso i suoi figli migliori. Nessun altro Paese al mondo mi avrebbe trattato così. Non ho nostalgia, ma mi è rimasta la fedeltà per il mio popolo. Tutto quello che faccio lo faccio per il popolo e la cultura russa».

Claudio Altarocca

MEZZETTI SPIEGA GORBACIOV

Il potere deriva da un fallimento

Recensione di

Domenico Settembrini

Frutto di una lunga permanenza in Russia, dall'inizio del 1983 alla fine del 1987, quale inviato del *Giornale*, questo libro di Fernando Mezzetti: *Gorbaciov. La trama della svolta* Sugar Co Ed., costituisce un'ottima occasione per fare un primo bilancio del nuovo corso.

Per comprendere la politica di Gorbaciov e le ragioni del suo successo — «ha già fatto molto di più di quel che il mondo e la stessa Russia si aspettassero da lui» — occorre, secondo Mezzetti, tener presente che «nel suo disegno riformatore egli ha dalla sua, semplicemente il fallimento del sistema». Di questo fallimento citiamo alcuni dati impressionanti che negli ultimi tempi il cronista ha potuto raccogliere dalla stessa stampa ufficiale dell'Urss. Nel bilancio della famiglia media sovietica il 40% delle entrate serve solo per mangiare. Contro una media europea del 5% la popolazione attiva impiegata nell'agricoltura è in Unione Sovietica del 20% ma un contadino russo nutre col suo lavoro solamente 10 concittadini contro i 70 del contadino americano. Un terzo delle strutture sanitarie funzionano violando le più elementari norme di igiene: «In immobili di fortuna, senza riscaldamento, senza fogne, senza acqua corrente». Non sorprende perciò se l'aspettativa di vita dell'uomo sovietico è di 65 anni, della donna 67, mentre in America si eleva, rispettivamente, ai 73 e ai 77 anni. L'Unione Sovietica è al 50° posto nel mondo per le cure prodigate a salvaguardia dei neonati, ed ha quindi tassi elevatissimi di mortalità infantile. Ha anche «la più alta popolazione carceraria del mondo», a causa della particolare severità della sua legislazione penale.

Inoltre non esistono assorbenti igienici, il dentifricio copre appena il 40% del fabbisogno; la cronica mancanza di pezzi di ricambio può portare, come è accaduto in

una fabbrica di calzature pur di soddisfare il piano a produrre stivali «col tacco davanti». Nelle città medie specie «nei nuovi centri industriali, non si trova niente, letteralmente niente, come ha detto la gente a Gorbaciov e come si è sentito in TV».

Alla radice di tutto questo, stanno l'assurdità del sistema, basato sulla negazione radicale dell'individualismo e della concorrenza, ma anche l'apocalittico salasso che alla popolazione è stato imposto per costringere la Russia in questo letto di Procuste: dai 25 ai 29 milioni di vittime, tra fucilati e morti di fame, secondo la stima dello storico Igor Bestuzhev, apparso il 15 aprile scorso sul settimanale *Nedelya*.

Di fronte al sistema sovietico sta inoltre la rivoluzione informatica. Un regime che trema davanti alle fotocopiatrici, giungendo a sottoporre l'uso a molteplici controlli, davanti al personal-computer non ha scelta: o lo bandisce dai propri confini, condannandosi così al sottosviluppo oppure l'accetta ed allora addio monopolio dell'informazione, addio controllo delle coscienze: è tutto il progetto della società chiusa, pianificata dal centro, che è destinato a saltare.

Ecco spiegato il mistero che ha visto all'avanguardia del rinnovamento e dell'ascesa di Gorbaciov proprio gli uomini del Kgb, da Andropov a Chebrikov e Shevardnadze, cui il segretario è ricorso per dare un volto nuovo alla politica estera sovietica e arrivare all'accordo sui missili con l'Occidente. Unica istituzione, accanto alle forze armate, che ancora funzionava nell'epoca di Breznev, il Kgb — scrive Mezzetti — «è stato il centro pensante del paese», in grado perciò di accorgersi che o si cambiava o ne andava della sopravvivenza stessa del sistema. E ciò spiega anche perché ci sia voluto a Gorbaciov molto tempo — ancora nel febbraio del 1986

dichiarava che lo stalinismo era un'invenzione denigratoria della borghesia internazionale — per rendersi conto che senza «rottura col passato» un reale rinnovamento non era neppure immaginabile. D'altra parte la simpatia e l'ammirazione per Gorbaciov, e per la ventata di verità liberatoria che grazie a lui ha finito per levarsi nel paese della menzogna permanente, non fanno velo a Mezzetti, le cui conclusioni sono molto realistiche: «Il personaggio e le sue azioni sono tutt'altro che liberali». «L'unione delle due cariche al vertice e ai livelli più bassi» — ultima in ordine di tempo delle riforme politiche gorbacioviane — «sembra tutt'altra cosa della autentica separazione di partito e Stato».

Da «autentico comunista», Gorbaciov cerca «un socialismo diverso da quello che finora si è storicamente e concretamente conosciuto», perciò, anche se riuscirà, la Russia non diventerà «una democrazia borghese», pur cessando di essere «la vergogna della storia che finora è stata».

A tanto ci sembra però che Gorbaciov sia in sostanza già arrivato, senza tuttavia fare neppure un passo avanti — come anche Mezzetti documenta — verso l'obiettivo che più gli premeva: una maggiore efficienza. Un socialismo efficiente, d'altra parte, è una contraddizione in termini: non bastasse la teoria, l'esperienza jugoslava dovrebbe in proposito essere conclusiva. Ma ciò non fa che rendere più problematico, drammatico ed oscuro l'esito ultimo dell'esperienza gorbacioviana

LA NAZIONE

7-1-89

QUANDO pensiamo alla Russia sovietica e alle altre nazioni che compongono l'Urss e con mente critica ci interroghiamo sulla loro storia e sulla loro realtà, i campi di riflessione che con più immediatezza ci si presentano sono quelli della politica, dell'economia, della cultura. Se nella sfera d'analisi entra anche la religione, sono soprattutto i suoi aspetti sociali ed ecclesiali ad interessare, come le varie ondate delle persecuzioni e delle repressioni oppure la quantità dei credenti e delle sedi di culto. Raramente invece l'attenzione e la riflessione si soffermano su qualcosa di imponderabile che però è essenziale: la dimensione morale del mondo russo nella sua fase sovietica attuale.

Questa disattenzione ha le sue cause: la difficoltà stessa di misurare la temperatura morale di una società, per di più così complessa, sfuggente e lontana come quella russa d'oggi; e un'altra causa sta nella attenuazione della media coscienza morale del nostro stesso mondo occidentale, il cui spazio spirituale è pressoché interamente occupato dai problemi politici, economici, culturali, quasi la morale pubblica e privata fosse un'appendice o una sopravvivenza e non l'anima di tutti questi problemi, dai quali, a sua volta, riceve concretezza.

Eppure, anche una mente storica nemica delle speculazioni e fedele alla realtà effettuale deve convenire che se si può discutere quanto del mondo economico, politico e culturale russo prerivoluzionario è passato in eredità alla nuova formazione sovietica, in una sfera c'è stata una indubbia rottura radicale: quella della vita morale. Nessuna intenzione, si intende, di idealizzare la società russa tradizionale che nei suoi vertici conosceva corruzione e disgregazione.

È la morale collettiva, se è lecita questa espressione, che subì una crescente metamorfosi negativa dopo l'ottobre del 1917.

Una società come quella russa che aveva lottato contro la pena di morte, applicata saltuariamente, restò muta quando lo sterminio ed il genocidio divennero prassi comune. Muta perché il nuovo potere rivoluzionario era mille volte più repressivo di quello zarista, è vero, ma anche perché essa non trovava più la forza di sdegno morale nei riguardi di atrocità sistematiche commesse in nome degli ideali di giustizia sociale. E se oggi consideriamo la società russa sovietica tra le macerie di quegli ideali degenerati in ideologia, lo spettacolo più triste non è dato dalla arretratezza economico-produttiva, bensì dallo sfacelo morale che trova conforto in una religiosità non sempre limpida, essendo la Chiesa sì oggi sottratta alle persecuzioni e persino "riabilitata", ma sottomessa anche alla politica responsabile di tanto disastro.

È soprattutto nella letteratura che la crisi dell'esperimento storico del comunismo sovietico ha trovato le sue espressioni più autentiche e più profonde. È vero, anche nella letteratura russa di questi ultimi decenni non mancano i residui della vecchia ideologia o le falsità di una critica parziale e superficiale del presente, anzi è questa commistione di vecchia mentalità burocratica e di nuovo conformismo pseudoriformatore che dà il tono alla media vita culturale sovietica. Ma non si deve mai dimenticare il lavoro libero e coraggioso svolto da quella parte della intellettualità russa che è andata oltre i limiti del "disgelo" krusceviano per arrivare alle posizioni del "dissenso", superando di gran lunga ogni ingannevole riformismo neocomunista. Contro questi liberi spiriti, come noto, si abbatté l'ondata repressiva guidata da Andropov, alla testa del Kgb, con un danno enorme per la rinascita della società russa, tanto che neppure oggi, quando il potere comunista ormai con l'acqua alla gola si è impadronito di alcune rivendicazioni del "dissenso" per pervertirle, una vera rinascita può avvenire e la cosiddetta "stagnazione" brezneviana rischia di trasformarsi in un pantano, nonostante l'attivismo del nuovo leader del Cremlino.

È in questo contesto storico che dobbiamo valutare l'opera e la figura di Aleksandr Solzenicyn. Non che l'autore dell'*Arcipelago Gulag* possa essere chiu-

IL GENIO CHE SPEZZO' LA RUOTA ROSSA

IL SABATO
10 DICEMBRE 1988

Aleksandr Solzenicyn compie 70 anni. È lui l'uomo contro cui invano si è abbattuta la repressione sovietica. Su di lui punta la propaganda di Gorbacev per mostrare che il passato è superato. Ma Solzenicyn, Nobel della letteratura, non ha intenzione di rientrare in patria dall'esilio dove è stato costretto nel Vermont. Si pubblichino prima almeno i suoi volumi dedicati all'"Arcipelago Gulag", dove hanno trovato voce i milioni di assassinati da Lenin e Stalin. Vittorio Strada ne disegna un ritratto che lo colloca non già nel ruolo ambiguo del profeta, ma in quello concretissimo della coscienza critica di una nazione e dell'umanità intera.

so nell'orizzonte, per quanto vasto, del suo Paese soltanto. In realtà la sua visione è russa e insieme universale, e del resto l'esperienza russa del nostro secolo è già di natura universale, almeno per gli effetti che ha avuto, oltre che per il suo significato intrinseco. Solzenicyn non ha posseduto fin dall'inizio della sua attività spirituale una nozione chiara della realtà in cui è nato e cresciuto, né la poteva attingere da un passato culturale assimilato in gioventù, come è stato invece il caso di uno scrittore come Boris Pasternak, per il quale l'ascesa verso la verità costituiva anche un ritorno ad un patrimonio di valori antichi e ora profondamente rinnovati. Solzenicyn è stato un "uomo sovietico" che ha condiviso certe illusioni proprie della sua generazione e, grazie ad una dura esperienza confortata da una straordinaria energia dello spirito, si è liberato della scorza della sovieticità ed è rinato come uomo, come uomo russo prima di tutto, ma anche universale. Partito da quel grande piccolo libro che è *Una giornata di Ivan Denisovic*, Solzenicyn ha iniziato un arduo e ardito viaggio di esplorazione di quell'arcipelago della morte e della menzogna che era diventato col comunismo il suo Paese. Certo, egli non poteva avere il plauso di quell'intelligenza occidentale che aveva ignorato

(SEGUE)



SCHEDA

o giustificato o esaltato quell'orrore, né egli poteva avere per essa altro che disprezzo. Ma per tutta una nuova umanità che dai disastri della storia non è scoraggiata ad operare in nome di valori cristiani e laici di democrazia e di socialismo, per costoro l'opera di Solzenicyn diventava un apporto più forte e fecondo di tante sofisticate filosofie "critiche" di corto raggio d'analisi.

Dal presente sovietico Solzenicyn passò al passato russo con un lavoro letterario e storico di enorme impegno che ancora oggi assorbe tutto il suo tempo: il ciclo *La ruota rossa*, che si immerge nella vita russa alla vigilia della rivoluzione. Beneficentemente spietato verso il suo Paese, Solzenicyn non poteva essere indulgente neppure verso l'Occidente che gli aveva dato rifugio. Va detto però che neppure l'Occidente democratico è indulgente verso se stesso e, quando è libero dai pregiudizi di un sinistro sinistrismo, può accogliere le critiche di un Solzenicyn o discutere pacatamente con esse, per superarne certe troppo parziali prospettive. A Solzenicyn si è cercato di attaccare l'etichetta di "profeta" pensando così di renderlo invisibile a chi, vittima e succube di profetini, pensa di dover salvaguardare la propria falsa libertà di fronte a ciò che è grande e complesso. Ma Solzenicyn non è un profeta, né tale lo reputa chi lo rispetta. Riconoscendo a questo scrittore il suo grande merito letterario e storico, con la sua opera e con le sue tesi si deve fare i conti criticamente. Ma capire Solzenicyn è più difficile che ripetere la vecchia abietta operazione di screditarlo. Oggi Solzenicyn torna ad avere risonanza pubblica nella sua patria, una cui parte riconosce quanto reazionario e vergognoso sia stato l'atto di espulsione di questo uomo che è sì un grande scrittore, ma prima ancora è una grande coscienza morale. Che i libri di Solzenicyn non siano ancora stati pubblicati in una Russia che ostenta ufficialmente le due nuove parole d'ordine della *perestroika* e della *glasnost*, è qualcosa di non meno vergognoso e reazionario della sua espulsione. In questo settantesimo compleanno dell'autore dell'*Arcipelago Gulag*, auguriamo a Solzenicyn che i suoi compatrioti possano presto liberamente leggerlo e discuterlo. Ne trarranno giovamento per una ricostruzione e per una trasparenza che devono superare la torbida conservazione di un regime politico e ideologico condannato a investire prima di tutto la vita dello spirito e dell'intelligenza.

QUALE VITA

Belli gli anni di chi lotta per la verità

NATO nel 1918, quasi insieme alla rivoluzione, Solzenicyn sembra essere fatalmente legato a quell'evento storico: dopo studi di fisica, matematica e letteratura, e l'incontro e l'adesione alle teorie marxiste, è la guerra mondiale, cui partecipa arruolandosi come volontario, la prima tappa della sua tormentata esperienza di uomo e di scrittore. Infatti, a causa di alcune critiche a Stalin espresse in lettere private, nel 1945 viene arrestato e condannato a 8 anni di lavori forzati.

Riabilitato nel 1957, nel 1962 in clima di «disgelo» chrusceviano riesce a pubblicare *Una giornata di Ivan Denisovic* su *Novyj Mir*: è la celebrità internazionale, cui si accompagnano però immediati sospetti in Patria. Le opere successive infatti (*Divisione cancro* del 1967, *Il primo cerchio* del 1968, *Agosto 1914*, eccetera) si diffondono

in Urss e all'estero esclusivamente attraverso i canali del *samizdat*, ormai consolidatisi.

Il primo intervento pubblico di un certo rilievo di Solzenicyn è la lettera del 16 maggio 1967 al IV Congresso degli scrittori sovietici, in cui attacca la censura politica. Il *dossier* dei suoi interventi si ingrossa finché, nel novembre 1969, Solzenicyn viene espulso dall'Unione degli scrittori; quasi contemporaneamente, nel '70, gli viene conferito il Nobel. Il cerchio si stringe: la stretta finale è l'autorizzazione di Solzenicyn a pubblicare all'estero *Arcipelago Gulag*, il gigantesco affresco dei crimini di Stato tra il 1918 e il 1956. La furibonda campagna denigratoria del regime nei confronti dello scrittore si conclude con la sua espulsione dal Paese, il 13 febbraio 1974. La battaglia di Solzenicyn continua all'estero, dal momento che la sua non si limita ad essere un'opposizione alla dittatura e al totalitarismo, ma alla menzogna insita nel materialismo, violento all'Est o strisciante all'Ovest.

I brucianti discorsi di Harvard e di Londra, per il conferimento del Premio Templeton, non fanno che accentuare la distanza fra la posizione di Solzenicyn, la sua coscienza dell'apocalisse imminente, e la cultura dominante in Occidente. Ora lo scrittore vive isolato nel Vermont e sta concludendo la ricostruzione della rivoluzione.

ANNA VICINI

ALEKSANDR
SOLZENICYN
ARCIPELAGO
GULAG

CON LUI SCOPPIO' LA VERITA'

IRINA ALBERTI

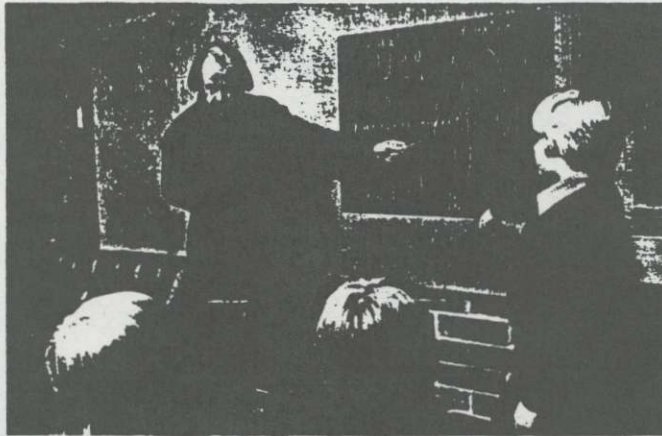
Il settantesimo anniversario di Aleksandr Solzenicyn, l'11 dicembre 1988, non sarà un avvenimento per le pubblicazioni ufficiali sovietiche.

A seguito del veto posto dall'alto dell'ideologia di Stato, prima ufficiosamente poi pochi giorni fa esplicitamente ed apertamente, i direttori delle riviste di ogni tendenza e di ogni genere che si apprestavano, ciascuna a modo suo, a rendere onore allo scrittore esiliato hanno dato l'ordine del silenzio.

In compenso parlano molto le pubblicazioni indipendenti, quelle dalla precaria esistenza nel limbo, fra l'autorizzato e il vietato. Succedendo al *samizdat* classico, sono, anche in questo caso particolare, la voce autentica delle *persone* nell'Urss.

Nelle innumerevoli lettere giunte alle redazioni dei giornali e delle riviste sovietiche ufficiali e pubblicate solo in parte (per mancanza di spazio) prima del veto, come anche nelle lettere alle pubblicazioni indipendenti torna invariabilmente un motivo: l'importanza fondamentale e rivoluzionaria dell'apparizione di Solzenicyn per la vita di ciascuno di coloro che scrivono. Ognuno di loro dice: per me è stata una svolta decisiva. Poi continua interrogandosi: ma perché?

Ripenso alla mia esperienza. Sono nata e cresciuta in un ambiente per il quale il micidiale e stolto errore del regime totalitario comunista non ave-



Aleksandr Solzenicyn

va segreti; infatti io e quelli della mia generazione siamo nati, per così dire, con la consapevolezza drammatica dell'esistenza dell'universo dei campi di concentramento e della loro genesi.

C'era in noi lo sgomento costante di fronte all'impossibilità di comunicare quanto noi sapevamo al mondo circostante che non ne voleva sentir parlare. (In questo senso Solzenicyn è stato il giustiziere: almeno inizialmente lo hanno ascoltato).

Più tardi sopraggiunse in noi la desolazione per l'apparente adesione del popolo ormai definito sovietico alla sopraffazione poliziesca e ideologica, alla barbarie. Allora come oggi la propaganda del regime si dava molto da fare per convincere tutto il mondo di quest'adesione.

Di conseguenza, per me come, penso, per la stragrande maggioranza dei miei connazionali, all'interno del Paese d'origine e fuori dalle sue

frontiere, la voce di Solzenicyn risuonò come il tuono della giustizia divina. Scoppiava la verità.

Di fronte allo strapotere comunista una mano invisibile aveva tracciato sul muro le parole che ne presagivano la fragilità e la fine.

Erano contenute entrambe nell'esistenza stessa di Solzenicyn e di altri come lui, ecco che ci si rivelava quest'esistenza, che fino ad allora temevamo di sperare. Dunque la connivenza con i carnefici non era assoluta e generale come avevano cercato di farci credere. Dunque lo spirito era vivo su quelle terre che dovevano diventare terra dei morti, secondo la tentazione sempre presente nella storia dell'umanità.

Forse proprio nella «libertà-frutto della verità» sta, prima di tutto, la grandezza eccezionale di Solzenicyn, incomensurabile comunque con quella di altri che prima e dopo di lui hanno rivelato quegli

aspetti sapientemente nascosti del comunismo e della storia sovietica che di entrambi costituiscono la costante e la legge.

Fra questi ci sono stati e ci sono uomini d'ingegno e di grande e lucido talento. Ma quelli fra noi, connazionali di Solzenicyn, che oggi s'interrogano sul vero significato della rivoluzione da lui operata, arrivano alla conclusione (sia pure spesso a livello inconscio), che rivoluzionaria era e rimane la *globalità* del suo messaggio. Ed è la caratteristica di chi guarda il mondo partendo dall'accettazione del progetto divino e nella luce dell'incontro, reale e personale, con Cristo.

Un cammino simile era stato già percorso, generosamente e talvolta eroicamente, da numerosi russi, più o meno noti; ed è la prova, penso, della permanenza fra la gente di quelle terre della grazia del battesimo di Vladimiro di cui quest'anno abbiamo ricordato il Millennio. Aleksandr Solzenicyn è stato quello che ha saputo incarnare questo cammino nella parola ispirata dal suo genio letterario e spirituale.

Il tempo che il Signore gli ha donato, dopo che, trent'anni or sono, al reduce dei lager, ammalato di cancro, i medici annunciavano la morte imminente («tre settimane al massimo»), è stato accolto da Solzenicyn come i talenti dall'amministratore fedele della parabola evangelica.

Li ha messi a buon frutto.

Legge per la provincia del Kansu, una delle più povere del Paese

La Cina sterilizza i minorati

Le autorità della provincia del Kansu, tradizionalmente una delle più povere della Cina, hanno stabilito ieri la sterilizzazione obbligatoria per tutti i minorati mentali e l'aborto coatto per le donne attualmente gravide il cui quoziente mentale sia inferiore alla norma. Nel Kansu i minorati mentali sarebbero circa 270 mila — su di una popolazione che stando all'ultimo censimento è di una ventina di milioni — e ogni anno si conterebbero circa duemila nascite di bambini gravemente menomati, si presume mentalmente anche se il governo provinciale che ha reso noti questi dati sommari non lo specifica, lasciando adito al dubbio che non si facciano distinzioni tra handicap fisico e mentale.

E' molto grave che le dichiarazioni rilasciate poche settimane fa dal ministro per la Pianificazione familiare Peng Peiyun, il quale ha reso noto che l'obiettivo di limita-

re la popolazione entro il 2000 a un miliardo e duecentomila milioni è già in pratica fallito, abbiano provocato una risposta del genere.

Primo: perché il ministro ha detto che si continuerà a fare ogni sforzo per tentare di non oltrepassare di molto quella cifra ma che il governo non intende assolutamente ricorrere a misure coercitive. E queste lo sono, anche se si mascherano dietro principi di eugenetica. Secondo: perché il Kansu, che si estende per ben 456 mila chilometri quadrati, è scarsamente popolato.

E qui conviene ricordare che in Cina la tendenza nell'applicare misure per il controllo della popolazione è sempre stata, almeno a parole, quella di calcare la mano nelle province a più intensa densità per non creare squilibri. Terzo: perché la regione è abitata per circa il 30 per cento da musulmani cinesi e da gruppi etnici diversi come

mongoli, tibetani e kazaki. Quindi si presume che questa coercizione venga accettata più facilmente dalla maggioranza cinese che non la intende come direttamente rivolta al proprio inalienabile diritto di proseguire la stirpe. Quarto: perché queste misure coercitive sono state imposte unicamente a un segmento della popolazione — che sia o no di razza pura cinese, cioè *han*, poco importa — difficilmente definibile.

E' ovvio infatti che in quella remota e arretrata provincia settentrionale non c'è modo di sottoporre la gente un po' «strana» a test per stabilirne l'esatto quoziente intellettuale. Quanti pastori nomadi mongoli sono classificabili come deficienti, cioè sprovvisti di quelle conoscenze o abilità che ha acquisito invece un contadino sedentario cinese o un commerciante di città che sembra siano state prese come

norma? Si cade quindi nell'arbitrio più assoluto, ma legalmente giustificato semplicemente distribuendo l'etichetta di minorati a gente che magari non lo è. E se anche lo fosse? Da noi c'è chi sostiene che tutti hanno il diritto di procreare. Non dimentichiamo però che l' incontrollabile e abnorme crescita della popolazione è un dramma per la Cina che teme di vedere vanificati tutti i propri sforzi per la modernizzazione e, di conseguenza, anche per noi.

Così è inutile continuare a condannare stando dall'altra parte della barricata la decisione del governo del Kansu, nome che significa dolce-severo. Severo sì, dolce per niente. Sappiamo che misure dolci non servono a evitare il dramma, però potremmo almeno sperare in misure meno discriminatorie e meno arbitrarie. Noi come i cinesi, i mongoli, i kazaki e tutti i deficienti.

Renata Pisu

LA STAMPA 26-11-88

Il peso delle tasse non si ferma al salario L'imposta invisibile

Siamo portati a sottovalutare il costo del settore pubblico, concentrando la nostra attenzione sulle entrate tributarie e dimenticando altre partite importanti.

Anzitutto, come abbiamo più volte ricordato da queste colonne, alle imposte visibili e a quelle invisibili va aggiunta quella forma di "fiscaltà implicita" che è costituita dal disavanzo.

Se il settore pubblico incassa, diciamo, 410 mila miliardi e ne spende 530 mila, i restanti 120 mila non sono certo un regalo della sorte: vengono, e non potrebbero non venire, dalle tasche dei contribuenti italiani attuali o futuri.

In secondo luogo, l'inefficienza nella fornitura dei servizi «pubblici» ci costringe a rivolgerci a fornitori privati. Finiamo così per pagare due volte lo stesso servizio, con un aggravio di costo che non sempre possiamo quantificare correttamente, ma che dovrebbe essere preso in considerazione nella valutazione del costo complessivo dell'attività pubblica.

C'è poi una terza, ampia categoria di costi pubblici, che chiamerei "oneri non contabilizzati", di cui non si parla mai. Si tratta di tutti quei costi dell'attività di governo in senso lato che non danno luogo a trasferimenti pecuniari, ma che non per questo sono irrilevanti.

In alcuni casi, tali oneri imposti alla collettività comportano un vantaggio per il settore pubblico, in altri sono soltanto una perdita sociale netta.

Rientra nella prima categoria, per esempio, il «costo opportunità» del servizio militare obbligatorio: il costo sociale della leva, infatti, non si limita a quanto il ministero della Difesa eroga per il soldo e le altre spese, ma include anche quanto le reclute potrebbero produrre in impieghi civili se non fossero costrette a «servire la Patria».

Il settore pubblico ricava un beneficio costituito da quanto i ragazzi «producono» nell'impiego militare (che in molti casi è di dimensioni trascurabili), ma la società sopporta sia le spese vive connesse alla leva

che la minore produzione nel settore civile.

Ci sono poi costi gravanti sulla collettività che non rendono alcunché all'erario: basti pensare al tempo che dobbiamo dedicare per far fronte agli obblighi fiscali.

Si tratta di un costo reso enormemente maggiore dalla complessità della legislazione e che non ha alcuna contropartita positiva per il fisco.

Ad occhio e croce direi che dedichiamo fra 5 e 10 milioni di giornate lavorative ogni anno a compilare moduli, studiare disposizioni, fare la fila alle banche e agli uffici postali, andare a consultare avvocati, commercialisti ed esperti tributaristi assortiti, raccogliere ricevute e attestati, ecc.

Si tratta di un costo sociale annuo di molte centinaia (se non migliaia) di miliardi che grava sui contribuenti ma non rende nulla al fisco.

E sorvolo su quanto spendiamo per consulenti e avvocati, che potrebbero dedicare le loro energie a scopi socialmente più utili se la legislazione tributaria fosse meno bizantina.

L'elenco dei costi di questo genere potrebbe riempire diversi volumi: qualsiasi attività, specie se produttiva, deve soggiacere ad una

serie di adempimenti burocratici, che si sostanziano in una perdita sociale netta.

Due anni fa ero in ansiosa attesa di un rimborso di imposte, quando ricevetti un avviso di assicurata in garanzia. Convinto che (dopo quattro anni) il fisco si fosse ricordato del suo debito nei miei confronti, mi recai pieno di speranza all'ufficio postale. Pagate 3050 lire di tassa a carico del destinatario, aprii la busta che conteneva non il mio rimborso ma un mandato con relativo vaglia cambiario non trasferibile per un importo di... 2190 lire!

Pensate a quanto questo scherzo di Carnevale fuori stagione è costato alla collettività: il lavoro di chi ha fatto i calcoli ed emesso il mandato, quello di chi ha spiccato il vaglia, quello di chi ha steso e recapitato l'avviso, ecc., per non parlare del mio tempo trascorso all'ufficio postale.

Oppure si pensi al caso delle imprese pubbliche passive: il loro costo sociale non si limita affatto alle perdite di bilancio, ma comprende anche quanto le risorse sciupate in quell'utilizzo potrebbero produrre se impiegate altrove.

E ancora: le restrizioni agli scambi internazionali impongono costi ai consumatori, che pagano prezzi più alti, e alla società nel suo insieme per via delle distorsioni nell'impiego delle risorse; i programmi di credito agevolato sottraggono mezzi agli investimenti produttivi per destinarli ad impieghi a minore produttività, riducendo l'efficienza complessiva dell'economia, e così via.

Si tratta di cifre colossali di cui non ci si rende conto perché, dal momento che non danno vita a trasferimenti pecuniari, non vengono contabilizzate.

Finanziamo studi e ricerche sui temi più disparati; non sarebbe male che qualcuno (a spese sue, per piacere) finanziasse finalmente uno studio accurato sull'effettivo costo totale del settore pubblico: i risultati sarebbero, credo, di utilità generale e non mancherebbero di stupire.

Antonio Martino

LA STAMPA
28-11-88

SECOLO

Martedì 10 gennaio 1989

A proposito di un'iniziativa dei Vescovi italiani

DOTTRINA SOCIALE, RINASCE L'INTERESSE

di RICCARDO DEGLI ALFIERI

IN QUESTO mese di gennaio il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale italiana dovrà nominare il Comitato scientifico ed organizzatore, che avrà il compito di varare le nuove «Settimane sociali dei cattolici italiani», così come avevano stabilito i vescovi riuniti in assemblea a Collevaleza dal 24 al 27 ottobre del 1988.

Il 6 dicembre scorso Monsignor Fernando Charrier, presidente della Commissione per i problemi sociali della Cei, aveva presentato la «Nota Pastorale» approvata nella Casa del Pellegrino, appunto, dalla XXX Assemblea generale dell'Episcopato italiano che «di fronte alla confusione dei messaggi ed al prevalere delle impostazioni che sembrano privilegiare solo l'utile soggettivo ed i processi ed i meccanismi economici vincenti» avevano sentito l'urgenza di un «impegno per una efficace e completa informazione religiosa, che presenti il quotidiano insegnamento della Chiesa a tutta l'opinione pubblica», per cui «i laici cristiani sono chiamati in questo campo a particolari responsabilità e ad un'azione coerente e il più possibile concorde».

La Chiesa, dunque, scende nuovamente ed in prima persona in campo in questo particolare, delicato settore della vita del nostro popolo, nell'ambito del quale era veramente assurdo, e per di più pericoloso, che continuasse a restare assente.

Le settimane sociali, infatti, dopo che sotto l'egida della Santa Sede si erano tenute, fin dal 1907 (il tema fu: Movimento cattolico e azione sociale. Contratti di lavoro, cooperazioni, organizzazioni sindacali, scuole), per ben quaranta edizioni, si erano interrotte nel 1970 (l'ultimo argomento trattato a Brescia fu: Società industrializzata e condizioni umane), senza che

ancora oggi si conoscano i responsabili di quella decisione e tantomeno le motivazioni contingenti che portarono alla chiusura di un ciclo fecondo di attività. Anche se è intuibile che la causa principale della soppressione va ricercata in «quella malattia — come la definisce il filosofo Del Noce — che affligge i cattolici e che può anche essere mortale: il senso di subalternità nei confronti di altri progetti culturali», che negli anni del postconcilio si fece più acuto che mai, mettendo in crisi tutto l'associazionismo cattolico e l'idea stessa di una dottrina sociale cristiana.

STA di fatto che a partire dalla *Rerum novarum* si assistette ad uno sviluppo, un approfondimento ed un rifiorire del pensiero sociale della Chiesa «che impose a noi, come a tutti i cattolici italiani — affermava il conte Medolago Albani al IX Congresso dei cattolici italiani tenutosi a Vicenza nel settembre del 1891 — il dovere di procedere nell'azione economica sociale in modo più energico, più ampio e sistematico» e che contribuì in tutti i Paesi alla nascita di società operaie, di sindacati, di corporazioni, di cooperative, di case rurali ed artigiane, di assicurazioni, di opere di assistenza, di legislazioni del lavoro, tentando in ogni modo di portare le classi sociali più deboli ed indifese al loro rango di dignità e fraternità, in collaborazione con tutti gli altri ceti sociali. Tutto ciò accadeva fino agli anni Sessanta, ricevendo, peraltro — come bene scrive Vittorio Posenti su «Il Tempo» — «un'attenzione su scala planetaria che contrasta con un ingiustificato calo di fiducia da parte di persone, movimenti, associazioni cattoliche, che avrebbero dovuto farsene carico elaborando idee e preparando quadri.

Invece «nel cattolicesimo progressista si diffonde negli anni '60 e '70 la convinzione che la dottrina sociale della Chiesa sia un'ideologia cattolico-conservatrice, borghese, un supporto in più del capitalismo».

E negli ultimi due decenni anche tra i cattolici ci fu chi ritenne questa dottrina superata, tanto che la stessa Chiesa mise in sordina questo fondamentale insegnamento che nasce — come è scritto nella Istruzione della Sacra Congregazione per la dottrina della fede, «Libertà cristiana e Liberazione» — «dall'incontro del messaggio evangelico e delle sue esigenze, che si riassumono nel comandamento supremo dell'amore di Dio e del prossimo e nella giustizia, con i problemi derivanti dalla vita della società».

Così vi furono da parte di questi cattolici dei veri e propri rigetti, poiché — come scrive Adriano Bausola, rettore dell'Università del Sacro Cuore — ravvisavano «il rischio della staticità propria di un sistema chiuso e definito una volta per tutte. Si mise da parte la Dottrina sociale considerandola come un po' generica ed un po' astratta. Occorrevano rimedi nuovi, si diceva. Si dimenticò che la Dottrina sociale cristiana non si bloccava nella enunciazione di concetti basilari: teologici-filosofici da ripetere. Anzi era la stessa Dottrina sociale a chiedere ai cristiani di stabilire un nesso tra le affermazioni di principio e i concreti rimedi».

Oggi per fortuna la situazione è cambiata.

A seguito di encicliche come la «*Laborem exercens*» e la «*Sollicitudo rei socialis*», che sono destinate a diventare pietre miliari dell'insegnamento sociale della Chiesa, e del discorso tenuto da Giovanni Paolo a Loreto nel 1985, nel corso del quale tutti i credenti furono fermamente

invitati a «superare quella frattura tra Vangelo e cultura che è, anche per l'Italia, il dramma della nostra epoca», le resistenze ed il dissenso nei confronti di questa linea pastorale trovano sempre meno spazio e le iniziative per la creazione di scuole per la diffusione della dottrina sociale si vanno sempre più moltiplicando: Mons. Charrier informò l'assemblea dei vescovi che uno studio effettuato dal competente Ufficio della Cei sulle scuole di formazione sociale e politica aveva rilevato che, al 30 aprile dello scorso anno, queste, in tutta la penisola, con prevalenza del Nord Italia, avevano raggiunto la cifra di 91 in altrettanti diocesi.

Di questo fervore d'iniziativa ha dovuto prendere atto la Conferenza Episcopale Italiana, che, da un canto, ha visto consolidarsi ed affermarsi le scuole come quelle nate per iniziativa di «Comunione e Liberazione», che assommano oggi a diverse decine e che, muovendosi in rigorosa fedeltà al magistero, possono contare centinaia di alunni e, tra i docenti, personaggi di spicco del mondo cattolico (Bausola, Morra, Del Noce, Garancini, Buttiglione, Biffi, Maggolini, ecc. ecc.), dall'altro, ha dovuto assistere al proliferare, alle volte in maniera anche incontrollata da parte dei vescovi, di corsi di formazione che si cimentano nelle più strane sperimentazioni.

Per questo «la sollecitudine per il sociale, in consonanza con l'insegnamento del Santo Padre, impegna i vescovi e tutti i cattolici italiani sulle questioni che caratterizzano la convivenza sociale del nostro Paese. È grandemente aumentata la complessità dei problemi e la ripresa dell'esperienza prestigiosa delle Settimane Sociali, che

(SEGUE)

DOTTRINA SOCIALE

aveva notevolmente contribuito al formarsi di una moderna coscienza civile dei cattolici italiani, deve concretarsi in un'iniziativa nuova, in sintonia con il quadro ecclesiale maturato a seguito del Concilio».

Per la verità qualcuno ha voluto intravedere in questa rinnovata sensibilità per la dottrina sociale da parte dei vescovi italiani la celata esigenza di non vedersi sottratta dai laici o da forze ecclesiali «centrifughe» un settore così essenziale del proprio magistero ed un'attività così importante della propria missione evangelizzatrice.

Qualche altro, invece, ha attribuito questo intervento ufficiale della Cei alla preoccupazione di poter o dover assistere impotente alla nascita, attraverso queste scuole di formazione, di una nuova coscienza sociale cattolica che, prima, potrebbe prescindere dalle attuali forme di presenza politica e, successivamente, a dar vita ad organismi, associazioni o movimenti che potrebbero porsi in concorrenza o in alternativa alle forze politiche tradizionali..

AL di là, comunque, di queste interpretazioni dietrologiche, resta il fatto che, secondo la Conferenza Episcopale, «le Settimane Sociali intendono essere una iniziativa culturale ed ecclesiale di alto livello, capace di affrontare, e se

possibile, di anticipare gli interrogativi e le sfide, talvolta radicali, posti dall'attuale evoluzione della società. Esse potranno rappresentare così un'espressione qualificata ed unitaria della rinnovata attenzione alla dottrina sociale della Chiesa, ed insieme un ambito di dialogo e di confronto con quanto di nuovo matura nel corpo della società».

In questo scenario è estremamente importante che il nostro mondo sia presente e sappia muoversi con intelligenza e cautela in modo da poter essere in grado di apporre a questo movimento di rinascita della dottrina sociale cattolica il proprio contributo originale di idee, di programmi e di sentimenti, espressione di un cattolicesimo attivo e non inquinato da suggestioni protestantiche.

Anche perché nessuno come noi, che non siamo mai stati affetti da complessi di inferiorità nei confronti di nessuna cultura anticristiana, può affermare che il nostro programma politico, sociale ed economico «diverge radicalmente dal programma del collettivismo, proclamato dal marxismo e realizzato in vari Paesi del mondo»... ed ...«al tempo stesso differisce dal programma del capitalismo praticato dal liberalismo e dai sistemi politici, che ad esso si richiamano», così come testualmente recita la «*Laborem exercens*» di Giovanni Paolo II.